

Femminicidio: la strada malata del negazionismo - Monica Lanfranco

“Mediamente i maschi sono più grandi e forti delle femmine (in termini di aggressività, sviluppo muscolare ecc. ecc.). La concezione di un genere femminile da proteggere nasce da qui. Che poi sopra a questa realtà sia stato ricamato sopra un castello di falsità ed esagerazioni è un fatto, ma non si può negare che biologicamente uomo e donna non potranno mai essere ‘pari’. I ruoli a cui sono destinati in termini evolutivi (a livello di specie, non di individuo) sono differenti. Se volevate la superiorità biologica vi toccava nascere iene o ragni”. “Sessismo? E basta con questo femminismo!”. “Lanfranco, perché lei e le sue colleghe di Donne di Fatto odiate gli uomini? Provate piacere a denigrare ed insultare i maschi?”. “Può aiutarmi a capire come mai sono settimane che sputate acido sul genere maschile?”. “Giornalista femminista, formatrice sui temi della differenza di genere? Cioè lei è una persona che forma altre persone su come creare conflitti di genere?”. “Non dimentichi i fischi per strada alle ragazze che passano! Delitto imperdonabile!”.

Quelli riportati sopra tra virgolette sono solo una minima parte dei commenti di lettori (quasi sempre con identità mascherata da nick name, quindi anonimi), che ogni volta affollano gli articoli che scrivo sul blog che ho sul sito del quotidiano Il fatto. Parliamo di centinaia di commenti. Quelli che scrivo sono articoli di varia natura, consultabili on line e quindi pubblici, in cui, a partire da fatti o da parole chiave sulla quali l’invito è a riflettere, si dipanano considerazioni e offerte di discussione sulle relazioni tra i generi. In nessuno di questi pezzi ho mai attaccato, insultato, dileggiato gli uomini: non solo non è nel mio stile, ma sarebbe controproducente, se l’intento è quello del confronto. E nonostante ciò il tenore dei commenti è mediamente aggressivo e invasivo, come se nulla potesse distogliere alcuni degli uomini che leggono dal pregiudizio: se una giornalista si definisce femminista, se parla di femminicidio, di autodeterminazione sulle scelte riproduttive, se scrive di molestie e di violenza, è senza dubbio una donna che odia gli uomini. Contro tutte le evidenze che mi riguardano, che sono di dominio pubblico, nella vita privata così come nel politico. Ci sono più aspetti inquietanti in questo atteggiamento aggressivo e pregiudiziale: il non soffermarsi a leggere (spesso i commenti evidenziano che chi scrive non ha proprio letto l’articolo), dando spessore quindi al già conclamato malanno che affligge la capacità di attenzione indotto dalla velocità tecnologica; il sedimentarsi e il fossilizzarsi del pregiudizio, a dispetto della (virtuale) possibilità offerta dalla rete di aprirsi a versioni diverse da quelle dalle quali si parte; la pressoché illimitata libertà di insulto, bullismo, mobbing, e talvolta persecuzione, il tutto nella protezione del pieno anonimato verso chi invece è rintracciabile e visibile, e tra l’altro fa di questa visibilità una scelta politica e pubblica. Corollario di tutte queste modalità ammalate, frutti avvelenati della virtualità che invece ha i suoi straordinari punti positivi (l’immediatezza, la trasversalità, la moltiplicazione) c’è la perdita di senso e lo svuotamento della forza delle parole, con la nascita di un fenomeno che affligge quasi sempre le questioni poste dei movimenti per il cambiamento: il negazionismo. Già Rosa Luxemburg, (ben prima degli anni ’70 nei quali si disse che le parole erano pietre), scriveva che “il primo atto rivoluzionario è chiamare le cose con il loro nome”. Non è un caso che per indicare alcuni comportamenti sessisti in Italia non ci siano le parole per dirla. Nel generico molestie sessuali ci sono diverse fattispecie di offese e atteggiamenti violenti contro le donne che, per esempio, in inglese si differenziano tra ‘street harassment’ oppure ‘stalking’, o ancora ‘sexual mobbing in the workplace’, tutti comportamenti precisi, che tra l’altro in diversi paesi hanno specifiche leggi a definire specifici reati. Perché altrove le parole ci sono e si usano, mentre in Italia si fatica a far passare il concetto di femminicidio? Azzardo una risposta: perché il negazionismo, sempre in agguato quando si tratta di questioni che coinvolgono le relazioni tra i generi, è la strada più facile per evitare di ragionare. Se si liquida la faccenda con una alzata di spalle, storcendo il naso alla parola femminicidio, definendola la solita macchinazione di quattro femministe, si evita di affrontare il cuore del problema: non tutti gli uomini sono assassini, ma alcuni uomini uccidono le donne che hanno amato, o con le quali sono in relazione a vario titolo, perché esiste consenso, in varie forme, per giustificare questa violenza, o comunque i vari gradi di escalation che la precedono. Non si nasce femminicida, ma lo si può diventare anche perché esiste una sottovalutazione sociale frequente dei passaggi che precedono l’approdo alla violenza finale: si tollerano forme di sessismo definite ‘scherzo’, si simpatizza con varie forme di disprezzo e di volgarità contro le donne che costituiscono il terreno di coltura che è già sinonimo di violenza. La rete ne è piena, i social network e Youtube pullulano di siti ‘divertenti’ che in realtà sono, spesso, istigazione a delinquere. Fino a che non tanto la parola femminicidio, ma il senso della parola stessa non sarà reso evidente nella sua chiarezza ogni donna uccisa sarà ammazzata due volte: da chi l’ha privato della vita e da chi non vede quello che accade. Così succede anche per la parola sessismo, che sembra essere una bestemmia. Se ne parli, e la identifichi come la base di tutte le ingiustizie e discriminazioni successive, sei una odiatrice di uomini. Ci sono i casi limite, come per esempio quello del sito Pontifex.it. A firma di Bruno Volpe il sito pontifex.roma.it ha pubblicato a inizio anno ben tre articoli collegati sul femminicidio, e lo ha fatto mostrando i migliori gioielli di famiglia: un’intervista a Corrado Carnevale, (chiamato dagli anni ’80 l’ammazza sentenze di mafia) giurista e Presidente di Sezione in Cassazione, e due articoli, uno denso di memorie colte, Il femminismo satanico condannato dalla Mulieris dignitatem di Giovanni Paolo II e, ultimo in ordine di tempo, quello dal titolo, (che non lascia nulla all’immaginazione), Le donne e il femminicidio, facciano sana autocritica. Quante volte provocano? Se non fossimo in un Paese cattolico, nel quale la chiesa di Stato fa politica in modo pesante sui temi della contraccezione, dell’etica pubblica e privata, delle sessualità e in generale dell’autodeterminazione femminile non varrebbe davvero la pena di commentare e prendere in considerazione questo giornalismo francamente imbarazzante, oltre che forse passibile di denuncia per istigazione a delinquere. Purtroppo tocca farlo, invece, perché la violenza con la quale anche in questo sito si mette in atto il meccanismo negazionista sul femminicidio si salda con una tendenza diffusa, anche in ambienti laici, e questa sinergia è preoccupante. L’argomento principale è che, anche a detta del magistrato, tutti gli omicidi sono uguali: parlare quindi di femminicidio sarebbe, addirittura, la configurazione di una discriminazione a favore delle donne da una parte, oltre che una forma di incitamento all’odio contro i mariti e gli uomini dall’altra. Si toccano vette surreali, nell’intervista, quando Bruno Volpe

chiede al magistrato: "Sono le donne a provocare?" e il giurista risponde: "Questo direi di no. Poi bisogna vedere caso per caso. Non perché una donna cammini di sera, questo autorizza all'assassinio, anche se prudenza vuole che la stessa donna non usi vestiti provocanti o atteggiamenti equivoci che possano determinare eccitazione. Sarebbe bene che le donne evitassero ambienti poco raccomandabili per una questione di sana prudenza". La cronaca ci parla di 118 donne uccise nel 2012 per mano maschile dentro, o nelle vicinanze, della casa familiare, ma questo incontrovertibile dato di realtà non è pervenuto ai due dialoganti. Il fatto grave è che il negazionismo sul femminicidio in Italia, che per la prima volta dopo molti anni è finalmente oggetto di attenzione anche da parte dei media, diventa un'arma odiosa brandita per rimuovere il problema. Così, invece di chiedersi cosa non funzioni nella cultura familiare tradizionale se questa genera violenza, si rinnova l'adagio della colpa femminile: "Il nodo sta nel fatto che le donne sempre più spesso provocano, cadono nell'arroganza, si credono autosufficienti e finiscono con esasperare le tensioni esistenti, - chiosa Volpe nel suo articolo -. Bambini abbandonati a loro stessi, case sporche, piatti in tavola freddi e da fast food, vestiti sudici e da portare in lavanderia, eccetera... Dunque se una famiglia finisce a ramengo e si arriva al delitto (FORMA DI VIOLENZA DA CONDANNARE E PUNIRE CON FERMEZZA), spesso le responsabilità sono condivise". Ho riportato il pezzo così come è stato scritto, perché è importante prendere atto di come, a fronte di una proposta politica e culturale forte che indica un problema suggerendo un nome per discuterne la reazione è, in molti ambienti, quella di tornare ad evocare una unica, solita, inevitabile, soluzione: le donne devono stare al loro posto, la cucina; devono tenere solo un comportamento, quello sottomesso; devono evitare di essere protagoniste della loro. Tocca anche dire che c'è una evidente, tremenda e tragica ignoranza, in Italia. Se pronunciate la parola sessismo in molti ambienti, specialmente tra le giovani generazioni, la reazione è di rigetto solo perché l'ismo finale è assonante con la parola femminismo: in automatico chi la pronuncia è additata/o come persona fanatica, estremista, esagerata, eccessiva. La riprova? Ho postato un articolo con l'indicazione dettagliata dell'iniziativa lanciata da Eve Ensler, autrice dei Monologhi della vagina, che per lo scorso 14 febbraio ha chiesto alle donne di danzare in un flash mob globale. Sì proprio così: ballare. Danzare in piazza, nelle scuole, nei posti di lavoro, sul tetto della fattoria, sulla spiaggia, tra la neve, in cantina, in aperta campagna: da sole ma meglio se accompagnate, da altre donne e anche dagli uomini che vorranno ballare. Dopo il video dello scorso anno che invitava le donne ad alzarsi dovunque si trovassero e a indicare il cielo con un dito in silenzio, la campagna globale dell'autrice dei Monologhi della vagina <http://onebillionrising.org/> evolve nella proposta di migliaia di eventi con la modalità del flash mob, gli ormai noti raduni spontanei convocati via web e mai più lunghi di 10 minuti, che tanto hanno avuto successo e consenso tra i movimenti per il cambiamento, compresi quelli femministi. Caratterizzati dalla spiccata e decisa scelta nonviolenta, i flash mob hanno quasi sempre il segno specifico dell'accompagnamento di musica, suoni urbani che ritmano il movimento del corpo, grande protagonista da sempre nelle manifestazioni di piazza. Ma al posto delle marce e dei cortei il flash mob è un evento breve, istantaneo, nel quale tutte le persone che vi partecipano eseguono movimenti in sincrono decisi collettivamente. E a dispetto della velocità e della relativa brevità dell'iniziativa la sua preparazione è accurata e lunga. Già dai primi giorni dell'anno al sito <http://www.onebillionrising.org/> è disponibile il kit per la strutturazione dell'evento, con video tutorial che insegnano passo dopo passo la coreografia (composta dall'indimenticabile Debbie Allen, l'attrice coreografa che impersonava l'insegnante di danza nella serie Saranno famosi) e i consigli per l'organizzazione. Vi sembra che in questa proposta ci sia qualche segno, anche occulto e perniciosamente subliminale, di odio verso gli uomini? Ebbene ecco alcuni commenti, sempre provenienti dal blog del Fatto:

"Mi riesce difficile comprendere come una danza possa "rompere le catene", quando ci sono troppe donne che trovano più utile ballare il Bunga Bunga...Ma, sicuramente, sarà un problema del tutto personale..". "Ma sì! In fondo ballare costa poco e non impegna. E la buona azione è fatta. Poi una doccia e via a cena (pagata) con il fidanzatino/compagno/marito". "Serve un'analisi sociale seria delle ragioni della violenza sulle donne, non queste pagliacciate. 1) Invece di ballare, cominciate a non mandare più i vostri figli al catechismo, dove apprenderanno che la donna è subordinata all'uomo perché creata dopo Adamo (lettere di San Paolo). 2) Invece di ballare, andate a denunciare l'uomo che vi sta accanto alla PRIMA avvisaglia di violenza. 3) invece di ballare, imparate a scegliere bene i vostri partner, liberandovi dal mito del macho, da cui siete affascinate. 4) invece di ballare, liberatevi dalle vostre catene mentali, che vi fanno giudicare squaldrine e pessime mogli le donne che hanno il coraggio di liberarsi di certi uomini, senza crearsi l'alibi dei figli. Oppure continuate a morire ballando". "L'unica cosa che ha attirato la mia attenzione è il fatto che l'articolo nomini la vagina. E' vero che le donne non sono separate dalla vagina, l'una non può esistere senza l'altra ok, stupido definire una donna semplicemente come f... Ma è altrettanto vero che le donne ci tengono molto a sfruttare la vagina per gli scopi più disparati". "Ecco, brave....scendete in piazza a dire NO alla violenza sulle donne. Oppure ballate. Così, all'improvviso, spariranno stupratori, assassini e uomini violenti. E ci sveglieremo tutti in un mondo migliore.....quello di walt disney".

So bene che non tutti i lettori, e tantomeno non tutti gli uomini, la pensano così, ma è importante tener conto che, per le modalità nelle quali i commenti sono postati, questa sacca di ottica maschile che definirei rancorosa e tenebrosa è poco non è piccola; è estesa, caratterizzata da un disincanto arido e contagioso, diffuso a destra come a sinistra. E non illudiamoci che ignorando il problema esso si estingua. Sarebbe un errore fatale, così come lo è stato abbassare la guardia sul sessismo, pensando che l'educazione e il rispetto tra generi e generazioni si trasmettessero per osmosi, e che la forza del patriarcato, nella sua banalità maligna, si spegnesse solo perché alcune di noi non ne erano più vittime.

...in una selva oscura.... - Giovanni Mazzetti

Chi ha un po' di curiosità e conserva un po' di memoria storica sa che Angela Merkel si è formata come comunista, nella Ddr, così come Giorgio Napolitano ha raggiunto la sua maturità culturale da dirigente comunista in Italia. Eppure oggi sono entrambi tra i molti che, in Europa, spingono per imporre orientamenti culturali che possono facilmente essere riconosciuti come radicalmente conservatori, sostenendo che rappresentano l'unica ancora di salvezza. Com'è

stato possibile che chi, negli anni Settanta elaborava la strategia di lotta della classe operaia, nella fase della sua ascesa, giungesse trent'anni dopo a cercare di imporre al resto d'Europa le politiche prekeynesiane dei Tory inglesi e ad aggrapparsi a Mario Monti, angelo custode della Bocconi, come salvatore della patria? Coloro che semplificano il mondo dei rapporti umani, hanno una risposta univoca: ci troveremmo di fronte a dei traditori, cioè a individui che hanno consegnato le capacità delle quali erano depositari ai loro avversari, imbrogliando chi si fidava di loro. Ma questa interpretazione è consolatoria, in quanto ipotizza che la storia recente ci abbia posto di fronte due alternative chiare e tracciate, cosicché si tratterebbe solo di scegliere verso dove procedere, e i "traditori" avrebbero imboccato la via sbagliata, per pavidità, opportunismo o ottusità. Ma i rapporti umani sono un po' più complicati. Quando, a metà anni Settanta, le politiche keynesiane si scontrarono con il loro limite, e cioè, a differenza di prima, non riuscirono più a determinare il pieno impiego attraverso una spesa pubblica crescente e ai suoi effetti moltiplicativi sul settore privato, cominciò una confusa ricerca della causa del fenomeno. Nella maggior parte dei casi questa ricerca si trasformò ben presto in un'infelice caccia ai presunti colpevoli. Vale a dire che la riflessione si accompagnò ad un rifiuto dell'ipotesi che la formazione sociale che aveva embrionalmente preso corpo da poco più di una generazione – lo Stato sociale keynesiano – avesse cominciato a scontrarsi con i suoi limiti, e favorì invece la convinzione che ci fosse qualcuno che ostacolava intenzionalmente il fisiologico funzionamento dell'organismo sociale. Ciò non è strano. Come ha spiegato magistralmente Marx, gli esseri umani che ci hanno preceduto non hanno imparato a riconoscere che i loro rapporti sono una manifestazione dello sviluppo delle loro capacità cooperative, che conservano un'efficacia solo transeunte, e debbono essere modificati al mutare delle circostanze. Né noi siamo giunti a fare questo passaggio. Cosicché tendiamo a considerare i nostri rapporti come la manifestazione di ciò che dovrebbe legarci naturalmente gli uni agli altri, trasformando così ogni volta le relazioni acquisite in qualcosa di immanente, cioè di immodificabile nella forma, e mutabile solo nei rapporti di forza tra le parti. Ma a centocinquanta anni da Darwin e dal Capitale, e a oltre un secolo da Freud, i tempi sono maturi per un approccio alternativo all'altezza delle nuove conoscenze, che però continuano a non diventare patrimonio del senso comune. Il primo punto fermo su cui basarsi è che da un paio di generazioni siamo approdati in un luogo che non ci è familiare. Là dove siamo giunti non abbiamo, così, di fronte vie praticabili, appunto perché nessun essere umano prima di noi si è trovato a calpestare lo spazio sociale sul quale siamo finiti, cosicché non c'è stato nessuno che potesse tracciare vie che consentissero alla società di superare le difficoltà sopravvenute quando la nostra forma di vita ha cominciato a scontrarsi con i suoi limiti. Come il Dante della Divina Commedia, siamo finiti in una selva oscura, che inibisce il nostro incedere e non ci consente di avvalerci del sistema di orientamento del quale ci siamo sin qui avvalsi. La reazione generale a questa novità è stata quella del rifiuto. La convinzione più diffusa è infatti che l'essere umano sappia, e se non sa sia comunque in grado di elaborare la soluzione se solo ha la volontà e la perseveranza. Ma il sopravvenire di una crisi richiede qualcosa di più della volontà e della perseveranza. Esige lo sviluppo di capacità corrispondenti al problema che ci è piombato addosso, cioè un approccio esplorativo, che deve certo contenere una consapevolezza di come siamo arrivati dove siamo, ma che in nessun modo permette di desumere da ciò inerzialmente l'ulteriore tragitto da compiere, appunto perché il contesto è cambiato rispetto a quello in cui ci siamo mossi in precedenza. Per capirci: si sono logorate le due strategie che nel passato recente hanno mediato lo sviluppo. La più vecchia, quella che passava per gli investimenti innovativi delle imprese capitalistiche, non media più da lungo tempo la crescita dei paesi economicamente maturi. Le imprese, nel contrarre i loro costi risparmiano lavoro, ma poi non sanno più impiegare il lavoro che rendono superfluo, perché non sanno metabolizzare i bisogni della società che non sono più espressione della morsa della necessità economica. La strategia più recente, sviluppata dopo la Seconda guerra mondiale, ha subito uno svuotamento a causa della riduzione degli effetti moltiplicativi della spesa pubblica, ma soprattutto per l'incapacità dei progressisti di assimilare alcune delle componenti essenziali del sistema teorico keynesiano. Tanto per dirne una: i conservatori più estremisti sul finire degli anni Settanta hanno cominciato ad insistere che lo stato non poteva spendere in deficit e che l'ipotesi di Beveridge di una "signoria dello stato sul denaro" era una chimera. I progressisti hanno abboccato all'amo, trasformandosi nel partito delle tasse e accettando che il deficit potesse crescere solo in corrispondenza di un indebitamento presso i privati, degradando lo stato al di sotto delle stesse banche. Non è questa la sede per entrare nel merito dei vari aspetti della crisi. Mi preme soltanto sottolineare che fintanto che non riconosceremo di non disporre di una via immediatamente praticabile, saremo condannati a precipitare in una drammatica impotenza. E per sbarazzarci dell'angoscia che si accompagna a questo stato di cose, torneremo a battere – come hanno fatto molti comunisti negli ultimi trent'anni, le stesse vie percorse in passato. Per capire di che cosa si tratta non occorre cercare troppo lontano. La fuga dal progetto della Rifondazione Comunista di coloro che negli ultimi venti anni vi hanno aderito, dimostra che cresce il numero delle persone confuse che, convinte di partecipare ad un progetto vincente scoprono ben presto che in realtà partecipano solo alla proiezione di un desiderio, e non anche alla conquista delle capacità necessarie a muoversi coerentemente. Se non rovesciano la loro posizione, come hanno fatto la Merkel e Napolitano, è solo perché il loro bisogno è così forte da permettergli di non mistificare; di non trattarlo come un'illusione. Ma per sperare dobbiamo far affidamento su chi non è alla ricerca di una mossa vincente, e accetta piuttosto la sofferenza implicita nell'essere esploratore di una nuova forma di vita.

Classe, Italia, Europa - Mimmo Porcaro

Per ben comprendere la questione del rapporto fra Italia ed Europa e per ben definire i nostri compiti di fronte al nodo dell'Euro dobbiamo riandare alla radice delle cose, che è una radice di classe. I motivi dell'adesione dell'Italia all'Unione Europea ed all'Euro stanno soprattutto nella crisi di egemonia delle nostre classi dominanti, che hanno dovuto ricorrere ad un vincolo esterno per imporre quella disciplina sociale interna che, sul finire degli anni '80, il neoliberismo reclamava e la crisi del comunismo consentiva. Da sempre la Banca d'Italia, stando a quanto dice Guido Carli, aveva cercato di bilanciare il carattere "socialista" della nostra Costituzione ancorando la lira ad un sistema monetario internazionale stabile, che impedisse con un tacito diktat ogni eccesso salariale e di spesa. Dopo la

parentesi degli anni settanta (che videro la contemporanea crisi degli equilibri sociali e di quelli monetari) si pensò si poter tornare al passato costringendo lo Stato a finanziarsi sul mercato mondiale, imponendo ai lavoratori una concertazione in perdita, e soprattutto ritrovando una stabilità monetaria "esterna" attraverso l'adesione allo Sme prima ed all'Euro poi. L'evoluzione dei rapporti di classe nel Paese ebbe quindi effetti anche sulla sua collocazione spaziale, contribuendo a costruire un nuovo territorio in cui le decisioni fondamentali di spesa venivano messe al riparo dalla lotta di classe. La scelta fu fatta anche se comportava l'assunzione di una moneta troppo forte per le esigenze e per la struttura della nostra economia, che veniva subordinata a quella tedesca. Questione (a quel tempo) secondaria: era già successo che una classe dominante svendesse il proprio Paese pur di mantenere un potere, ed in ogni caso agli inizi gli effetti negativi non furono così evidenti, mascherati com'erano dalla momentanea riduzione del costo del denaro e dallo sviluppo drogato dell'economia finanziaria mondiale. Ma nel corso degli anni, sotto questo velo illusorio, la distruzione dei diritti del lavoro trovò una salda base nella distruzione della nostra economia. La sottocapitalizzazione delle imprese (favorita dalla privatizzazione), la loro frammentazione, la fine dell'intervento pubblico fecero di nuovo trionfare quella che per Giulio Bollati è la ratio fondamentale del moderatismo italiano, ossia la scelta di produrre poco e male (lucrando magari su qualche rendita di posizione) pur di evitare una nuova concentrazione di lavoratori, e quindi di conflitto. La crisi ha poi tolto ogni velo: è ormai evidente a tutti lo stato comatoso del Paese, così come è evidente a tutti il carattere regressivo dell'Unione europea e dell'Euro, che riproducono differenze spaziali tra nord e sud Europa per meglio riprodurre le differenze di classe, e costringere così i lavoratori del sud a vendersi a basso prezzo nelle imprese acquistate dai paesi del Nord, o terziste di questi. La creazione di una moneta stabile con funzioni antioperaie si è tradotta nell'imposizione di una moneta buona per un Paese in surplus (la Germania) a Paesi che sono strutturalmente in deficit, facendone così aumentare il debito estero ed impedendone ogni vera ripresa. La cessione di sovranità nazionale, necessaria a rendere inutili le lotte del lavoro, si è tradotta nell'impossibilità di qualunque scelta economica da parte dell'intero Paese e nell'impazzimento della sua politica. Se nel Novecento la nazione veniva esaltata per trasformare la lotta contro i padroni in lotta contro gli altri proletari, oggi la nazione viene dissolta per meglio sfruttare i proletari. Considerando tutto ciò, si può ancora sperare che la Germania, creditrice di mezza Europa, abbandoni veramente il proprio deflazionismo, accetti di mutualizzare i debiti, compensi con l'aumento dei propri salari la diminuzione di quelli del Sud? Perché mai dovrebbe? Certo, l'esplosione del continente farebbe male a tutti, e nulla può escludere che una parte delle élite tedesche decida che l'Europa vada comunque salvata: ma purtroppo nulla ci dice che le cose stiano andando in quella direzione e nessuno degli osservatori politici o degli operatori finanziari pensa che le cose cambieranno seriamente. Del resto è logico: quando è in presenza di esigenze contraddittorie e di decisioni complesse ogni soggetto tende comunque a replicare inerzialmente le scelte abituali, a meno del grave precipitare di una crisi distruttiva, crisi che per l'economia tedesca non sembra essere alle viste. Ma quand'anche la Germania decidesse di sposare in parte l'inflazionismo Usa, ciò non muterebbe i differenziali di inflazione tra Nord e Sud Europa e continuerebbe a riprodurre gli squilibri territoriali e di classe, pur rallentando parzialmente il declino del Sud. Insomma: si può sperare ancora nell'Europa solo se non ci si accorge della disperazione dell'Italia. E' logico che il PD non lo capisca, ma è inaccettabile che non lo capiscano i comunisti. Anche perché capirlo non implica avanzare da subito la parola d'ordine dell'uscita dall'Euro (si tratta di una scelta che va modulata in rapporto al mutare della congiuntura politica), ma inscrivere consapevolmente la propria azione nella prospettiva della fine dell'Unione Europea e dell'Euro. Perché, allora, esitare? Si esita perché si pensa che l'Europa unita può bilanciare l'egemonia Usa? Ma in realtà essa ha aperto le porte al FMI e si appresta a costruire una zona atlantica di libero scambio. Si esita perché si pensa che l'Europa è un soggetto sovranazionale che prima o poi deciderà nell'interesse di tutti i Paesi membri? Ma in realtà la crisi ha mostrato che le decisioni che contano non le prendono gli organi comunitari, ma quelli intergovernativi guidati da Francia e (soprattutto) Germania. Si esita perché si pensa che in ogni caso l'Europa è un campo migliore per la lotta di classe perché è più grande e quindi ha più peso? Ma l'Europa non è un campo neutro, bensì un campo truccato in cui noi giochiamo in salita e l'arbitro sta con gli altri, è uno spazio che, mentre si costituisce, rende impossibile la propria democratizzazione perché frammenta il soggetto che dovrebbe trasformarla, ossia il lavoro. Forse, però, si esita soprattutto perché la crisi, per la prima volta dopo decenni, mette il Paese di fronte a sé stesso, e lo costringe a chiedersi se non sia giunta l'ora di approfittare della turbolenza mondiale per cambiare la propria collocazione economica e geopolitica, abbandonando la sudditanza verso Germania ed Usa e rivolgendosi ai Brics ed all'area mediterranea. Una scelta difficile, da attuarsi con tenacia e con molta prudenza, ma che consentirebbe al Paese di vivere nuovamente una fase espansiva. E che romperebbe quella gabbia atlantica che ha finora reso impossibile ogni vero progetto socialista in Italia. Insomma, la rottura con Bruxelles e Francoforte può, se gestita da destra, incrementare la nostra dipendenza dagli Usa ma, se gestita altrimenti, può invece diminuirla e consentire l'inizio di quelle soluzioni socialiste che ormai non sono più solo figlie della nostra generosa immaginazione, ma costituiscono una delle possibili soluzioni alla crisi vitale del Paese. Se non abbiamo ancora imboccato questa strada i motivi son forse due. Il primo è il meno nobile: la paura di essere costretti a fare sul serio, di dover smettere le declamazioni sul comunismo e di doversi confrontare con le dure difficoltà di una concreta prospettiva socialista. Il secondo, più comprensibile, è la disabitudine, comune a tutta la cultura italiana, a pensarsi come nazione e a coniugare dimensione di classe e dimensione nazionale. E' la paura di essere risucchiati da un discorso nazionalista che ci porterebbe molto lontano dalla nostra ispirazione originaria. Ma quel discorso, in Italia, non c'è ancora. Quel discorso possiamo costruirlo noi, ex novo, e costruirlo a partire da una posizione di classe. Si può dire che nuova occupazione e democrazia industriale sono la condizione preliminare per il salto tecnologico di cui il Paese ha bisogno, che ciò può essere attuato solo con l'intervento pubblico, che quindi devono cambiare i rapporti di proprietà invertendo la privatizzazione, e infine che per far ciò si deve uscire dai limiti culturali e finanziari imposti dall'Unione europea e dall'Euro, recuperando sovranità nazionale in funzione della creazione di un nuovo e vero spazio cooperativo sovranazionale. Dalla classe alla nazione, insomma. Certo, solo una classe molto "larga" può sostenere questo processo: quindi non soltanto i lavoratori già sindacalizzati, ma anche (e forse, in un primo momento,

soprattutto), le composite figure del lavoro precarizzato, riunite da un progetto politico di nuova cittadinanza sociale. Ed oltre ai lavoratori una parte significativa delle piccole imprese, nonché una borghesia nazionale che non dovrebbe essere necessariamente individuata nei settori protezionisti, ma soprattutto nelle più dinamiche industrie di esportazione, avvantaggiate dall'apertura di nuovi spazi. Ripeto: in Italia non è stato ancora veramente elaborato un discorso nazionale. Affrettiamoci ad elaborare noi un nazionalismo democratico e socialista prima che qualcun altro inventi l'ennesima versione del fascismo.

Per un'alternativa al capitalismo. Una risposta a Ruffolo e Sylos Labini - Paolo Ciofi

Grande è il disordine sotto il cielo. E la situazione non è eccellente. Da questo disordine, che ha origine da una crisi di sistema e investe l'intero ambiente sociale e naturale fino a sconvolgere il comportamento dei singoli, non sta nascendo una speranza per il futuro né una lotta per il cambiamento, con obiettivi chiari e concretamente perseguibili. Prevalgono l'inquietudine, lo smarrimento, il ripiegamento nel particolare e nel privato. E, simmetricamente, la rabbia e il ricorso ai gesti disperati. Il fatto è che brancoliamo nel buio di una crisi ormai entrata nel settimo anno, accecati da una cultura dominante diventata largamente senso comune che nega la possibilità di qualsiasi alternativa, presentata o come una catastrofe o come impraticabile per i costi proibitivi. Eppure dovrebbe essere ormai chiaro che se si resta in adorazione dei dogmi liberisti, che predicano (e praticano) la totale libertà del capitale, dalla crisi non c'è via d'uscita, se non nell'esplosione delle contraddizioni interne al capitalismo e tra i capitalismi, che non esclude l'incendio della guerra. Ma, d'altra parte, non accendono la luce e si dimostrano del tutto inadeguate nel mettere a nudo le cause più profonde della crisi, e quindi a individuare i percorsi del suo superamento, anche le più diffuse teorie post keynesiane, che fanno asse non sul modo di produzione e sui rapporti di proprietà bensì sulla distribuzione del reddito e della ricchezza. In un articolo significativamente intitolato "Per un capitalismo sostenibile" pubblicato di recente da la Repubblica, Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini propongono con dovizia di argomentazioni, anche non banali, la seguente tesi. Poiché "il capitalismo realizza l'obiettivo mancato dal movimento operaio: una vera e propria 'internazionale capitalistica' che provoca enormi disuguaglianze tra capitale e lavoro e minaccia di deprimere la domanda", occorre "ridurre i divari nella distribuzione della ricchezza non solo perché disuguaglianze troppo marcate sono moralmente inaccettabili ma perché costituiscono un freno allo sviluppo dell'economia". Tanto più che "la crisi attuale è stata fronteggiata attraverso la sostituzione del debito privato con quello pubblico e con l'espansione della moneta da parte delle banche centrali". E di conseguenza gli Stati, indebitati per salvare le banche, e quindi puniti dai mercati per i loro disavanzi, "riducono le spese sociali addossando i costi della crisi ai ceti più deboli". Proprio perché il capitalismo produce gli effetti distruttivi e socialmente insostenibili da loro denunciati, al punto tale che in Italia i primi dieci patrimoni nazionali posseggono oggi tanto denaro quanto i tre milioni di italiani più poveri, e nel mondo 63 mila super ricchi concentrano un patrimonio di 39.900 miliardi di dollari (vale a dire una cifra superiore alla somma delle economie degli Usa e del Giappone), ci saremmo aspettati che Ruffolo e Sylos Labini dichiarassero alto e forte: "noi, tra il capitale e il lavoro, scegliamo il lavoro". Vale a dire, un modello sociale non più fondato sullo sfruttamento sistematico della persona umana, che finalizza l'intera costruzione della società all'ottenimento del massimo profitto e all'accumulo della rendita. Bensì una civiltà meno primitiva e più avanzata, nella quale l'economia sia al servizio degli esseri umani e non il contrario. Loro invece si propongono di salvare il capitalismo, depurato però delle sue brutture e contraddizioni. Vogliono un "un capitalismo sostenibile". E per questo - strano destino di tanti innovatori - sono costretti a pensare (e riprodurre) il passato. Non si accorgono che quando dicono di voler "tornare a un capitalismo governato", "a un nuovo compromesso storico tra capitalismo e democrazia", si collocano nella insostenibile posizione di chi non può andare avanti perché ha la faccia rivolta all'indietro. Non solo perché il capitalismo, nella sua evoluzione storica, tende oggi a distruggere le condizioni stesse della sua riproduzione, e con esse la democrazia rappresentativa. Ma perché, contro ogni ragionevole forma di pensiero critico, Ruffolo e Sylos ci stanno dicendo che il capitalismo, a differenza di ogni costruzione umana, non ha un inizio e una fine. È immortale, come lo Spirito Santo. E perciò al massimo si può pensare a un suo "riorientamento etico", come più volte ci ha ricordato Giorgio Ruffolo. La cosa è tanto più sorprendente perché si tratta di due studiosi abituati a maneggiare con destrezza le armi della critica. Solo Berlusconi potrebbe affermare che il capitale è una categoria dello spirito, che trascende l'impura materialità di se medesimo. Ma se restiamo con i piedi per terra, inevitabilmente si impone una domanda, che tuttavia alcuni cercano in ogni modo di evitare e altri non pongono con sufficiente chiarezza: se oggi la disuguaglianza è massima, e su di essa si innesta e si riproduce la crisi, qual è allora la causa di fondo che dà origine a questa condizione, vale a dire alla "squilibrata" distribuzione dei redditi e della ricchezza? La corruzione della casta dei politici, le loro ruberie e malversazioni? L'avidità dei banchieri e l'immoralità dei manager? La differenza di genere? Il deficit di formazione e di cultura? E così via. Non che questi fattori siano inesistenti e pesino in modo diverso, ma se le crisi si ripetono dopo avere generato due guerre mondiali e infiniti conflitti, e costituiscono dunque una componente organica del capitalismo come formazione economico-sociale, vuol dire che la risposta va cercata nella natura più profonda del capitale senza farsi distrarre dai mascheramenti, o dalle "distorsioni" comportamentali e "asimmetrie" etiche. Il tentativo di tornare al capitalismo "buono" ci fa solo imboccare strade senza uscita, giacché il capitalismo "cattivo" di oggi non è altro che la risultante storicamente determinata delle contraddizioni ineliminabili del (presunto) capitalismo "buono" di ieri. Dovrebbe far riflettere il fatto che nella fase della finanziarizzazione globale la contraddizione tra capitale e lavoro non solo non scompare, ma al contrario esplose in tutta la sua drammaticità e virulenza. Ciò conferma in modo inequivoco che il capitale, prima ancora di una quantità monetaria o di un insieme di mezzi di produzione e comunicazione, è un rapporto sociale che fissa in modo indelebile la divisione della società contemporanea in classi contrapposte. Tra chi vende e chi compra la forza lavoro umana. Tra chi è proprietario dei mezzi necessari alla produzione di beni e di servizi, e quindi alla stessa riproduzione della vita, e chi - d'altra parte - è proprietario solo delle sue capacità intellettuali e fisiche, che aliena in cambio dei mezzi per vivere. Dunque, la proprietà è il centro del problema. A maggior ragione se mai come oggi i non proprietari dei mezzi di produzione, di comunicazione e di scambio sono stati

così numerosi in Italia e nel mondo. Mentre - d'altra parte - mai come oggi la proprietà capitalista è stata così concentrata e pervasiva, tanto da dilagare in ogni angolo del pianeta e nei più profondi recessi della nostra vita. Questo è il risultato del processo di produzione capitalistico, che mentre immette nel mercato merci che incorporano un plus valore riproduce al tempo stesso il capitale. Vale a dire il rapporto capitalistico di sfruttamento: da una parte, il proprietario, dall'altra il dipendente, la massa priva di proprietà che non siano i mezzi per vivere. Quindi, "se il capitale non è una cosa - come aveva scoperto il rivoluzionario di Treviri - bensì un determinato rapporto di produzione sociale appartenente a una determinata formazione storica della società", ne consegue che la distribuzione della ricchezza dipende in ultima analisi dalla distribuzione della proprietà. Proprio questo tipo di rapporto proprietario sta alla base delle ricorrenti crisi del sistema. Infatti il capitale vive sullo sfruttamento del lavoro per ottenere un profitto. E perciò ha bisogno di contenere i salari per alzare i profitti. Ma il contenimento dei salari, come ci dice la realtà di ogni giorno, riduce il potere d'acquisto. E quindi, ostruendo gli sbocchi sul mercato, impedisce la realizzazione delle merci e del profitto. A ben vedere, la storia del capitalismo moderno, dalla fine dell'Ottocento ad oggi, è la storia dei tentativi di superare questo continuo movimento contraddittorio del capitale, che risulta insuperabile dentro il perimetro dei rapporti di proprietà capitalistici. La globalizzazione, nella duplice versione di finanziarizzazione universale del capitale e di gigantesca subordinazione del lavoro al capitale, è stata la risposta alla crisi del modello fordista fondato sulla produzione seriale di massa, alla perdita di efficienza del sistema (tra il 1973 e il 2003 la crescita del pil mondiale si è quasi dimezzata ed è diminuita di due terzi se si esclude la Cina), e alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Si è così costruito il modello che adesso è esploso, nel quale il potere d'acquisto generato dai salari è stato sostituito dall'indebitamento di massa, l'occupazione dalla precarietà, il profitto dalla rendita finanziaria. Nell'illusione che la ricchezza si possa generare saltando la mediazione della produzione e riproducendo vertiginosamente denaro che figlia denaro (virtuale). L'effetto è stato quello di ricoprire il mondo di titoli di debito, e di concentrare la ricchezza reale nelle mani di un pugno di proprietari universali, che in conseguenza della privatizzazione di ogni attività umana oggi controllano la finanza, la produzione dei beni materiali e immateriali, la cultura, la comunicazione e l'istruzione, cioè la formazione del senso comune. E infine, ma non per importanza perché questa nella crisi attuale è la questione dirimente, anche la politica, avendo di fatto espulso dai sistemi politici i lavoratori dipendenti e le classi subalterne. Con la conseguenza di mettere in ginocchio la democrazia e la sovranità popolare. In queste condizioni, progettare "un nuovo compromesso storico tra capitalismo e democrazia", come auspicano i nostri autori, è solo un flatus vocis, dal momento che il lavoro è un fantasma politicamente inesistente, un universo largamente sconosciuto alla politica. Nel Parlamento italiano non è solo Berlusconi a rappresentare la proprietà e il capitale, che sono presenti nelle più diverse espressioni e gradazioni spesso in lotta tra loro. Bisogna invece cercare col lanternino chi rappresenta gli operai di fabbrica, i precari della scuola e dei servizi, le donne che non lavorano, i ricercatori e gli scienziati. Insomma, il vasto e articolato mondo del lavoro. La cruda realtà dei fatti non ci deve però impedire di vedere che l'assunzione del debito come fattore portante dell'economia in opposizione alla valorizzazione del lavoro (in termini di piena occupazione, di crescita dei salari reali, di espansione dei diritti) è il segnale certo del declino di un sistema e di un arretramento di civiltà, di cui occorre individuare i caratteri e le forze da mettere in moto per un'alternativa. Intanto occorre rimuovere un equivoco di fondo, giacché il berlusconismo oscura mediaticamente le cause reali della crisi. E il cosiddetto antiberlusconismo, assumendo simmetricamente lo stesso schema del galleggiamento sulla superficie dei problemi, non è in grado di penetrarli, quando non dà voce in altra forma ai medesimi interessi. Togliere di mezzo Berlusconi è necessario. Ma chi pensa che eliminando Berlusconi si esca dalla crisi non coglie il centro del problema. Questa è la crisi del capitale come rapporto sociale. E da qui occorre muovere, individuando i passaggi intermedi e le alleanze intorno al tema del momento: la costruzione di un' ampia coalizione politica del lavoro in grado di lottare sul terreno democratico e di massa per una svolta reale. Vale a dire per rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano la libertà e l'uguaglianza, impediscono il pieno sviluppo della persona e l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Proprio in funzione di questa svolta la Costituzione pone dei limiti alla proprietà, che può essere pubblica o privata; prescrive che in ogni caso le diverse forme di proprietà non devono recare danno alla sicurezza e alla dignità umana, e che pertanto vanno indirizzate e coordinate a fini sociali; rende esplicita la possibilità di trasferire a comunità di lavoratori o di utenti imprese che si riferiscano a servizi pubblici o fonti di energia o a situazioni di monopolio. Queste sono le parole scritte e non dette, che invece dobbiamo pronunciare al alta voce: proprio quando la proprietà capitalista che ci sovrasta sta portando a fondo il Paese, disgrega la società, mutila la democrazia, offende la libertà e la dignità dei lavoratori e di ogni persona. L'idea che il problema centrale, nella crisi che stiamo vivendo, sia quello di salvare il capitalismo è un ideologismo preconcepito, un'idea malata. Nell'ipotesi migliore ci condanna all'immobilismo, dunque all'aggravamento della crisi. Un'idea malata perché il capitalismo oggi non salva miliardi di esseri umani dalla disoccupazione, dalla precarietà, dalla fame, dalla guerra e da una catastrofe ambientale incombente. Se non si è ottenebrati dal dogma (molto poco laico) dell'immortalità del capitale, la questione da porsi laicamente va rovesciata: come si salva l'umanità dalla catastrofe e dalla regressione cui ci condanna il capitale? E, se per salvare l'umanità, ed evitare di essere inghiottiti dalla regressione, è necessario liberarsi del capitalismo, non bisogna avere paura di farlo, imboccando strade sconosciute e disegnando mappe del tutto nuove. Soprattutto dovremmo farlo noi italiani, che siamo illuminati dalla luce della Costituzione. Non esiste una sinistra che non si ponga questo tema e che non rappresenti il lavoro. Diversamente, è una variante del capitale. E proprio nel momento in cui il capitale come rapporto sociale è in crisi, trascinando con sé l'intero universo delle relazioni tra gli esseri umani e di questi con la natura, occorre esplorare le vie del suo superamento. È un'ovvietà sostenere che per uscire dalla crisi occorre riconoscerne e rimuoverne le cause. Ma si tratta di un'ovvietà che porta con sé una rivoluzione, come la nube porta la tempesta. Perché, se la crisi è connaturata con il capitale, per uscire dalla crisi occorre uscire dal capitalismo.

Destra e sinistra: vecchi arnesi? - Roberto Gramiccia

La questione se i termini “destra” e “sinistra” indichino categorie ormai superate sembrerebbe tipica dei giorni nostri. In realtà non è esattamente così. Basti pensare che il breve ma fondamentale libretto di Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, fu pubblicato per la prima volta quasi venti anni fa. Si trattò di un testo spartiacque sull’argomento, che rispondeva a una domanda già allora cruciale. Talmente cruciale da indurre il filosofo torinese ad affermare perentoriamente, nel corso di un’attenta e analitica disamina della questione: «In quanto termini antitetici (destra e sinistra ndr) sono, rispetto all’universo cui si riferiscono, reciprocamente esclusivi e congiuntamente esaustivi: esclusivi, nel senso che nessuna dottrina, nessun movimento può essere contemporaneamente di destra e di sinistra; esaustivi, nel senso che, per lo meno nell’accezione forte della coppia, (...) una dottrina o un movimento possono essere soltanto o di destra o di sinistra». Rileggendo queste parole - pensate un po’ - mi è venuta in mente la reiterata dichiarazione televisiva di Giovanni Favia, transfuga del Movimento 5 stelle e approdato a Rivoluzione civile, il quale affermava il suo assoluto disinteresse per queste due categorie, nonostante che il raggruppamento politico che lo aveva (inopportuno) accolto fra le sue fila, si collocasse decisamente alla sinistra del Pd e comprendesse partiti come Rifondazione comunista e i Comunisti italiani. A parte l’involontaria comicità del siparietto di Favia, immancabile preludio di una cocente quanto annunciata sconfitta, evidentemente le predicazioni di Bobbio sono cadute nel dimenticatoio. Nel senso comune, dal 1994 ad oggi, infatti, la distinzione fra destra e sinistra ha – ancora di più – perso il suo significato, con conseguenze negative pesanti soprattutto per la sinistra, viste le caratteristiche di un elettorato, quello di destra, molto più attento a questioni diciamo così – per essere eleganti - extraideologiche. Le ragioni sono molteplici e attengono non solo alla persistenza dei problemi interpretativi in ragione dei quali Norberto Bobbio decise di scrivere quel suo magnifico libretto, ma anche e soprattutto alla crisi della politica che ha finito per trascinare con sé, come un fiume limaccioso, tutto ciò che la riguarda. E quindi anche le categorie destra e sinistra hanno finito per confondersi e mescolarsi in un unicum a dir poco esecrabile. I politici, cioè, indipendentemente dall’appartenenza ad un’area o ad un’altra, sono diventati nel loro complesso “casta”, una casta corrotta e corruttrice da condannare in toto e “a prescindere”. Che alla base di questa condanna ci siano solide ragioni non ci sono dubbi. Basta dare uno sguardo alla cartografia della corruzione nel nostro paese o alla difesa bipartisan di privilegi e prebende che ha accomunato la destra e la cosiddetta sinistra con microchirurgica precisione (vedi le crisi della Regione Lazio e della Regione Lombardia, come ultimi clamorosi esempi). Ma oltre a ciò – che già non è poco – si è aggiunta negli ultimi decenni una novità che si è venuta radicalizzando nell’ultimo periodo. E cioè mentre la destra, la sua cultura e la sua politica si modellavano sul profilo populistico del suo grottesco caudillo, la cosiddetta sinistra, per lo meno quella che avrebbe dovuto essere rappresentata dal Partito democratico, ha finito per assumere posizioni che storicamente sono patrimonio di un pensiero conservatore e moderato (privatizzazioni, flessibilità, scarso interesse per i beni comuni, mancata difesa del welfare, riduzione degli spazi di democrazia, mancata difesa dell’articolo 18, acquiescenza nei confronti dei diktat della troika, sostanziale sostegno alle imprese belliche di Stati Uniti, Francia e Regno Unito). Insomma, il combinato disposto della politica neoliberista del Pd, appena temperata dalle divagazioni inconcludenti della sua ala sinistra e non esente da cedimenti corruttivi, e del lievitare di una comprensibile collera popolare hanno infilato in un frullatore devastante le idee guida care a Bobbio e, come al solito, a uscirne a pezzi è stata soprattutto quella di “sinistra”. Dal suo canto, la sinistra alternativa, nella sua oggettiva incapacità di raccogliere il testimone lasciato a terra dal Pd, nella sua marginalità e ininfluenza, non è stata in grado di rappresentare un’alternativa valida. A trarne beneficio sono stati il populismo mediatico di Grillo ma anche quello dello stesso Berlusconi. La situazione che è venuta creandosi, quindi, non solo non ha ridotto ma ha moltiplicato le ambiguità politiche e semantiche, perché ancora continua ad essere usata del tutto impropriamente l’espressione sinistra per ricondursi a un Pd la cui crisi attuale, oltre al resto, non ha fatto che peggiorare la sua già logorata immagine. Il fatto di continuare a identificare, in buona o in cattiva fede, la sinistra con il Pd non fa altro che imbastardire ulteriormente il problema. Sarebbe il caso di chiarire una volta per tutte che la sinistra con questo Pd non ha niente a che vedere. Sebbene i fermenti all’interno di questo partito e soprattutto le contestazioni della sua base vadano evidentemente rispettati e osservati attentamente nei loro sviluppi. E’ troppo presto per capire se l’enorme spazio lasciato dal Pd alla sua sinistra potrà essere occupato, né è facile fare previsioni rispetto a Sel, il cui leader si trova in una posizione veramente singolare, essendo passato dall’essere a un passo col “mischiarci” col Pd ad un precipitoso smarcamento da esso nel momento in cui questo partito ha toccato il fondo (elezioni presidenziali). Quello che voglio dire è che alla abituale resistente incertezza interpretativa fra destra e sinistra, nonostante il contributo di Norberto Bobbio, si è aggiunto un sovrappiù di confusione che rischia di liquidare una volta per tutte la questione, nel senso della definitiva archiviazione dei due termini. Proprio per scongiurare quello che ritengo un grave pericolo, a questo punto del ragionamento, mi sembra utile ribadire l’ossatura del ragionamento di Bobbio per chiarire gli elementi di distinzione fra queste categorie e consentire a ciascuno di stabilire quali partiti o movimenti possano essere considerati di sinistra e quali no. E anche per dare un piccolo contributo teorico al chiarimento della questione. Il libro di Bobbio, che ha avuto una recente ristampa nel settembre 2011 (Donzelli) così come è chiarito nella presentazione: “affronta la questione a partire dal suo più profondo nucleo teorico. L’essenza più intima della distinzione consiste nel diverso atteggiamento che le due parti – il popolo di destra e il popolo di sinistra – sistematicamente dimostrano nei confronti dell’idea di uguaglianza. Naturalmente, eguaglianza e diseguaglianza sono concetti relativi: né la sinistra pensa che gli uomini siano in tutto uguali, né la destra pensa che essi siano in tutto diseguali. Ma coloro che si proclamano di sinistra danno maggiore importanza, nella loro condotta morale e nella loro iniziativa politica, a ciò che rende gli uomini uguali, o ai modi di ridurre le disuguaglianze; mentre coloro che si proclamano di destra sono convinti che le disuguaglianze siano ineliminabili e che non se ne debba neanche auspicare necessariamente la soppressione». Insomma, alla sinistra appartiene la categoria dell’eguaglianza da sostanziarla con la soddisfazione dei diritti sanciti dalla costituzione come inalienabili, alla destra appartiene piuttosto quella del darwinismo sociale. E cioè la valorizzazione delle disuguaglianze intese addirittura come motore di una selezione naturale delle qualità umane, di cui la collettività beneficerebbe. Tradotto: se uno nasce più forte fisicamente, più ricco

e con maggiori possibilità è giusto che sfrutti queste sue “fortune” per affermarsi e, facendolo, contribuire a produrre più ricchezza e opportunità per tutti. Che questo significhi lasciare indietro chi nasce meno fortunato è assolutamente irrilevante. Al contrario, la sinistra intende garantire a tutti analoghe possibilità di affermazione, indipendentemente dalle condizioni di partenza. La differenza può capirla chiunque. E c'è sicuramente una grande dose di malafede in chi non contribuisce a fare chiarezza su questo punto. Del resto, come potrebbe il Pd conservare il suo elettorato di sinistra senza godere della rendita che deriva dal permanere di una confusione interessata? Come potrebbe spiegare la sua posizione sull'articolo 18, sul pareggio di bilancio, sul fiscal compact, sui tagli alla sanità e alla scuola resi inevitabili dai diktat della troika ecc. ecc.? Ecco perché penso che sia utile rileggere Norberto Bobbio.

I cento tentacoli della trattativa Stato-mafia - Alessia Candito

C'è un fascicolo che la Procura di Reggio ha aperto e che fa tremare i polsi in oscure stanze che in qualche caso sono anche lontane dalla città dello Stretto. Un fascicolo che – di Procura in Procura, di pm in pm – da oltre vent'anni esige risposte. Secondo fonti vicine alle indagini, anche Reggio Calabria avrebbe iniziato a lavorare sulla trattativa Stato-mafia. Quella passata dagli omicidi Lima, Falcone e Borsellino. Quella che ha visto la 'ndrangheta tra i diretti protagonisti. Stando alle prime indiscrezioni, si tratterebbe di una costola dell'inchiesta Breakfast, che un anno fa non solo ha messo a soqquadro il Carroccio e costretto lo storico segretario Umberto Bossi alle dimissioni, ma ha lasciato affiorare in superficie una struttura di potere fatta di 'ndrine, pezzi di Stato, massoneria e destra eversiva che torna puntale a manifestarsi nei momenti topici della storia della Repubblica e non si esaurisce in un caso di ordinaria malversazione. Sotto la superficie dello scandalo che ha travolto l'ex tesoriere della Lega Belsito, pizzicato a far sparire i soldi della Lega attraverso canali che i magistrati sospettano forgiati dalla 'ndrangheta, secondo alcune ipotesi investigative ci sarebbero relazioni e personaggi che negli ultimi quarant'anni di storia della Repubblica hanno svolto un ruolo molto preciso, che si intreccia con gli anni delle stragi palermitane ma lì non si esaurisce perché “quell' articolato piano di attentati ordito dai vertici di Cosa Nostra a partire dal '92 – scrive il gip palermitano Morosini nel rinvio a giudizio - per “ricattare lo Stato e costringerlo a ridimensionare l'azione di repressione e contrasto alle organizzazioni mafiose” e che in pezzi delle istituzioni ha trovato sponda sembra essere solo la parentesi più evidente e manifesta di una strategia eversiva più articolata e di più lungo periodo che per decenni ha visto muoversi sottotraccia uomini dei sistemi criminali, massoni, vecchi arnesi della destra eversiva e pezzi di Stato. E mentre da lunedì 27 Leoluca Biagio Bagarella, Salvatore Riina, Giovanni Brusca, oggi collaboratore di giustizia, Antonino Cinà, il postino del “papello”, insieme a uomini chiave degli ultimi trent'anni della storia occulta della Repubblica e gente che con loro ha avuto a che fare, come Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco di Palermo, Vito, considerato uomo cerniera fra i clan e lo Stato, l'ex ministro democristiano Calogero Mannino, il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri e l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, e tre alti ufficiali dei carabinieri, i generali Mario Mori e Antonio Subranni e l'ex colonnello Giuseppe De Donno, dovranno affrontare il giudizio di fronte al Tribunale di Palermo, altrove le indagini non si fermano. Nel mirino dei magistrati ci sarebbero infatti gli anni che hanno condotto alle stragi palermitane, individuate come passaggio intermedio di una strategia che passa dalla Calabria e dal ruolo che fin dagli anni Settanta il gotha delle 'ndrine calabresi – forse proprio in virtù di questo divenute tali – hanno giocato e tutt'ora giocano. Anni in cui, all'ombra di una rivolta di popolo, in seguito capitalizzata dalla destra eversiva e non, si gettavano le basi di quel grumo di potere impastato di massoneria, 'ndrangheta, Cosa Nostra, destra eversiva e servizi che verrà individuato ma non perseguito – per “necessarie ulteriori indagini” affermerà lo stesso pm dell'epoca - dall'inchiesta Sistemi Criminali dell'attuale procuratore capo di Palermo, Roberto Scarpinato. Sistemi al lavoro tanto in Calabria, come in Sicilia, regioni divenute laboratorio criminale di una strategia che per teatro avrebbe dovuto avere l'Italia intera. E se in Calabria, a Reggio, verrà pensato il tentato golpe del principe nero Valerio Junio Borghese, sventato poi – dicono alcune fonti – da una telefonata di Licio Gelli, arrivata in quella notte dell'8 dicembre scelta per sovvertire le gracili istituzioni dell'allora giovanissima Repubblica italiana, è sulle coste della Jonica e della Tirrenica che il rapporto d'amore fra 'ndrangheta e cosa nostra si è cementato. Non si tratta - o meglio non solo – dei dati ormai acquisiti sui traffici di sigarette e poi di eroina, sulla gestione condivisa del porto di Saline o sui killer vicendevolmente prestati dai clan siciliani alle 'ndrine e dalle 'ndrine ai clan, come nel caso della strage di Piazza Mercato, firmata da due sicari di Cosa Nostra in arrivo da Bagheria, Tommaso Scaduto e Antonio Di Cristina. A costruire la trama di un disegno eversivo sono le relazioni che gli elementi di spicco di quella che sarà la 'ndrangheta nuova, forgiata al fuoco di una guerra dai fratelli Paolo e Giorgio De Stefano, fin dai primissimi anni Settanta hanno dimostrato di avere con i cugini pari rango siciliani e che nel tempo hanno coltivato. E così Rosario Pio Cattafi, capo mafia di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), con alle spalle una militanza in Ordine Nuovo e in stretto contatto anche con Pietro Rampulla, ex-ordinovista convertitosi in “artificiere” della strage di Capaci, così come con soggetti riconducibili a Licio Gelli e a Stefano Delle Chiaie, verrà pizzicato dai giudici milanesi a fare affari con il capo mafia catanese Benedetto Santapaola e il boss Cosimo Ruga di Monasterace, l'ideologo dei sequestri come strumento di pressione sullo Stato. E così il boss palermitano Stefano Bontate potrà permettersi il lusso di chiedere al re di Gioia Tauro, Mommo Piromalli – su mandato di Giulio Andreotti, rivela il pentito di 'ndrangheta Antonio Mammoliti – di interessarsi per far cessare le pressioni sul petroliere romano Bruno Nardini, divenuto oggetto di minacce e richieste estorsive dopo aver impiantato alcuni depositi di carburante a Vibo Marina. Richieste che – avrebbero saputo i siciliani dai Servizi di Intelligence – arrivavano dal comprensorio di Palmi. E così – ha rivelato il pentito Nino Fiume – sarebbero stati due killer calabresi – o meglio due arcoti - a trucidare, su mandato di Cosa Nostra il giudice Antonino Scopelliti, che avrebbe dovuto sostenere l'accusa nel maxiprocesso alla mafia siciliana in Cassazione. E così l'armiere del clan Lo Giudice, Antonio Cortese sarebbe stato “prestato” ai clan di Cosa Nostra negli anni delle stragi, dopo il secco no delle 'ndrine alla strategia stragista. Una proposta che le cosche siciliane avevano formalmente avanzato alle 'ndrine – hanno rivelato pentiti come Nino Fiume – in almeno due riunioni tenutesi nel '93 in Calabria – una all'hotel Vittoria a Rosarno, un'altra al residence Blue paradise di Parghelia, vicino Limbadi- e che in precedenza era stata abbozzata circa mille e trecento chilometri più su,

a Milano dove Franco Coco Trovato – parente e uomo di fiducia del clan De Stefano – aveva il suo regno e dove sul coinvolgimento delle 'ndrine nella strategia stragista che avrebbe insanguinato la Sicilia – e forse non solo – aveva iniziato a trattare. Un attacco diretto - ipotizzava oltre dieci anni fa l'allora pm Scarpinato e confermano oggi i magistrati che hanno costruito l'indagine che ha incassato il visto buono di Morosini – che forse non è che una parentesi di una strategia molto più antica e allo stesso tempo successiva agli anni delle stragi, battezzata con i Moti di Reggio, svezzata con le stragi di Stato – da Gioia Tauro a Brescia – e divenuta adulta negli anni del boom delle leghe regionali. Quei “progetti che - segnalavano gli inquirenti dell'epoca - sembravano poter coniugare perfettamente le molteplici aspirazioni provenienti da quel composito mondo nel quale gruppi criminali con finalità politico-eversive si affiancano a lobbies affaristiche e mafiose” e che avevano in Licio Gelli uno se non il principale ispiratore. Un progetto che in Calabria era cresciuto all'ombra di quella superloggia benedetta dai miliardi del pacchetto Colombo in cui 'ndranghetisti, vecchi arnesi dell'eversione, pezzi di Stato e della grande borghesia troveranno posto e che avrà emuli in Sicilia e altrove. Un progetto che casualmente troverà voce e gambe nella crociata dell'ideologo della Lega, Gianfranco Miglio, che immaginerà un nuovo Stato diviso in quattro macroregioni, in cui la costituzionalizzazione del potere dei sistemi criminali diventa un asse del sistema. Idee che – casualmente – si concretizzeranno nell'esplosione, avvenuta in quegli stessi anni, dei movimenti leghisti e regionalisti, che avranno – ancora casualmente – la propria riunione nazionale a Lamezia Terme. Coincidenze, strane casualità, fili che nella storia ufficiale d'Italia non si intrecciano mai. Ma forse oggi potrebbero essere riuniti, riannodati fino a formare un' unica trama. Quella che ha soffocato non solo il Sud, ma tutto il Paese.

Lo sterile dibattito sulle riforme istituzionali - Nicola Melloni

Fatte le elezioni, votato il governo e si ricomincia a parlare di riforme istituzionali. Per prima cosa, naturalmente, la legge elettorale, vedremo come. Ma non basta: bisogna fare una "legislatura costituente" per sancire il passaggio alla Terza Repubblica, dopo che già si era provato ai tempi del primo governo Prodi e poi ancora durante il quinquennio berlusconiano tra 2001 e 2006. Ovviamente con un nulla di fatto. Adesso, le cosiddette riforme, sarebbero ancora più urgenti, con la crisi economica e l'assedio della cosiddetta anti-politica. Si vuole il doppio turno per stabilizzare il Parlamento, si vuole il semi-presidenzialismo per rafforzare l'esecutivo. Si (voleva) il federalismo per avvicinare i cittadini alle istituzioni. Insomma, si spera di salvare il salvabile con le riforme dall'alto. Ma si tratta solo di un tentativo disperato destinato, per l'ennesima volta a fallire. In Italia siamo un pò tutti ingegneri costituzionali, dato che è l'argomento preferito di politici e giornali da oltre vent'anni. Ma non abbiamo ancora capito come funzionano le istituzioni. Che non sono uno strumento neutro, applicabile in ogni circostanza, ma sono il prodotto dei rapporti di potere. E che non funzionano “a prescindere” ma si adattano alle circostanze. Basta guardare alla legge elettorale, già cambiata due volte in vent'anni senza per questo aver minimamente migliorato la stabilità e la governabilità. Prima ci avevano detto che il maggioritario avrebbe dato esecutivi di legislatura, mentre invece le crisi di governo sono state frequenti quasi come durante la Prima Repubblica. E la situazione non è cambiata in meglio col premio di maggioranza, e non certo solo per il sistema regionale in vigore al senato. In realtà, i governi sono instabili perché il sistema politico è fragile e frammentato e i partiti sono deboli e privi di legittimità. Anche nel momento di massima bipolarità, tra il 2001 ed il 2008, i partiti prendevano voti ma non erano in grado di organizzare il consenso. Erano legati a mini-partitini (basti pensare ai Mastella di turno) o più spesso a cacicchi locali che erano però indispensabili collettori di voto in alcune zone chiave (dal punto di vista elettorale) del Paese. E che godevano quindi di un potere di ricatto fortissimo, pronti sempre a ribellarsi o a fare il salto della quaglia quando scorgevano altre opportunità o, più semplicemente, quando venivano “comprati” politicamente in cambio di fondi, favori, commissioni o appalti. Pensare di risolvere tale situazione con una nuova legge elettorale, tipo il doppio turno, è semplicemente utopico. Lasciamo perdere per un momento il fatto non da poco che in una situazione di un paese spaccato in tre non esiste alcuna legge elettorale al mondo che possa garantire la vittoria di uno sugli altri due e, soprattutto, la presenza di una maggioranza stabile in Parlamento. Se anche questo fosse possibile, il peso giocato dai potentati locali nella conquista dei seggi più a rischio (per altro, aumentati esponenzialmente visto che con l'arrivo del M5S non esistono più seggi sicuri) sarebbe nuovamente decisivo. Cioè anche una maggioranza sulla carta sicura si rivelerebbe avere piedi d'argilla. Ne sia esempio lampante il suicidio del PD, il partito teoricamente più strutturato e solido, durante l'elezione del Presidente della Repubblica. Pur con i numeri nettamente a proprio favore, il PD è riuscito ad impallinare sia Marini che Prodi, rifiutandosi poi di prendere in considerazione Rodotà perché i franchi tiratori sarebbero addirittura aumentati. Si tratta, a tutti gli effetti, di un partito senza vera guida politica e dominato da interessi di corrente, particolari e locali. Lo stesso discorso vale per le tante altre riforme di cui abbiamo sentito parlare e di cui abbiamo visto gli effetti in questi decenni. Tutti gli ultimi governi hanno governato a colpi di decreto e di fiducia, eppure ancora oggi si parla di più poteri per l'esecutivo, senza rendersi conto che i poteri ci sono ma la disorganizzazione politica e il diletterantismo della classe dirigente li rende fundamentalmente inutili. La regionalizzazione ha fatto esplodere, invece di ridurre, la spesa pubblica, con una classe politica che ha cercato di “comprarsi” i voti invece di proporre piani di rilancio e di riassetto sociale, con conseguente esplosione della corruzione. Le privatizzazioni hanno diminuito la competitività del sistema-Italia, invece di aumentarla, con i grandi imprenditori (dai Riva ai Benetton ai capitani coraggiosi) più attenti alla rendita che all'investimento. Non parliamo poi della riforma del mercato del lavoro applicata in un contesto di piccole e medie imprese (ma anche di grandi, basti pensare alla Fiat) che sono state incentivate a competere sul prezzo via salari più bassi, invece che sull'innovazione di prodotto – per cui invece era d'obbligo un maggiore intervento pubblico sulla scorta del successo dei distretti industriali degli anni 70. Per tutti gli anni 90 sono state create autorità per rendere la politica terza rispetto al mercato, e poi sono state riempite (dalla Consob all'Antitrust) di personaggi improbabili, in carica non per portare avanti il cosiddetto “scopo istituzionale”, ma per servire il potente di turno. E potremmo continuare. Il prossimo round di riforme, con un sistema politico ormai ridotto ai minimi termini, si annuncia ancora più inutile, se non catastrofico. Quello su cui bisognerebbe concentrarsi sono le domande sociali di cambiamento, la

riorganizzazione degli interessi economici, politici, di classe e di sistema, la fine dell'oligarchia politica che non si cancella con le primarie ma con una ristrutturazione complessiva delle grandi organizzazioni sociali. Dimenticando una volta per tutte il mito della società liquida, perché in politica come in economia sono gli interessi materiali e la loro organizzazione a governare il sistema.

Sigonella Story - Maria R. Calderoni

Correva l'anno 1957. La guerra è finita da dodici anni. Nasce il primo supermercato, il primo "Carosello", la prima 500, l'Autostrada del Sole; nasce la Cee e pure l'Euratom; per la prima volta un essere vivente è lanciato nello spazio, è partito lo Sputnik con la cagnetta Laika a bordo; e Carosone impazza su tutti i jukebox con "tu vo' fa' l'americano". Già, è anche l'anno che vede l'Italia a Parigi assisa con Eisenhower al tavolo della prima conferenza dei Paesi aderenti al Patto Atlantico. Quella conferenza in cui si decide l'installazione di basi missilistiche in Europa, cioè in tutti i Paesi dell'alleanza atlantica medesima. Infatti è anche l'anno della guerra fredda che infuria, anche l'anno della rivolta ungherese e dei carri armati sovietici a Budapest, con tensione altissima tra i due Blocchi e l'Italia territorio strategico. La storia di Sigonella comincia qui. Comincia sommestamente. Proprio il 25 giugno 1957. Il giorno in cui l'Italia concede agli Usa la sede di Sigonella, base dell'Aeronautica militare italiana, intitolata al capitano pilota Cosimo Di Palma, Medaglia d'oro al V.M. È un grazioso favore alla U.S. Navy, i cui aerei sommergibili P-2 Neptune sfortunatamente non possono più stare in quel di Hal Far, Malta, dove sino a quel momento sono stanziati e che quindi hanno urgente necessità di trovare un'altra location. La U.S. Navy, come da Trattato, chiede il permesso di trasferimento alla Nato, la Nato lo chiede all'Italia, l'Italia dice sì: e la concessione viene data con un "accordo temporaneo". Era appunto l'estate del 1957. L'accordo temporaneo dura tuttora. E alla grande. Sessantacinque anni dopo, Sigonella fa molto parlare di sé. Lasciamo la parola ad Antonio Mazzeo, giornalista e scrittore - una firma ben nota ai nostri lettori - che sulla base siciliana ha allertato da lungo tempo un lucido osservatorio. «Sigonella è oggi l'elemento primario di supporto logistico e operativo della Sesta Flotta della Marina Usa e della Nato nel Mediterraneo, in Medio Oriente ed Africa». In particolare, a sostegno degli Usa, Sigonella fornisce «supporto ai seguenti reparti autonomi delle Forze armate statunitensi: Commander Task Force 67, squadrone da pattugliamento marittimo; distaccamenti di velivoli C-2, C-9 e C-130; aerei in transito appartenenti all'Aeronautica Usa». Avete capito bene. Grazie al famoso "accordo temporaneo" di sessantacinque anni fa, oggi Sigonella si trova ad essere la più grande base aeronavale del Mediterraneo. Vale a dire «uno dei cardini della politica di difesa atlantica, la sentinella della sorveglianza armata nell'area mediterranea». C'è di che. Tanto per dire, «il Global Hawk, il più grande esemplare di apparecchio "unmanned" (senza pilota) al mondo, è in grado di coprire, da quote di 20mila metri, aree ampie oltre 100mila chilometri quadrati, raggiungendo distanze di 20mila chilometri. Il suo radar 'vede' attraverso le nuvole, trasmettendo immagini codificate via satellite alle basi di mezzo mondo. Spia il fronte nemico, individuando gli obiettivi per dirigere gli attacchi e i bombardamenti». Il Global Hawk, già, è una delle "alte" dotazioni di Sigonella. Lasciamo sempre la parola ad Antonio Mazzeo. «I droni presenti a Sigonella sono di tre tipi. Il più noto è il Global Hawk, un maxidrone con apertura alare di 40 metri e in grado di restare in volo 36 ore consecutive. È ad esso, già protagonista nelle operazioni di cattura di Bin Laden e di Gheddafi, che è affidato il pattugliamento della Libia». Ieri e oggi. Il primo Unmanned Aerial Vehicle (Uav) a Sigonella è giunto nel 2010, dopo che l'Aeronautica militare e l'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) «hanno siglato un accordo tecnico per consentire l'impiego dei Global Hawk nell'ambito di determinati spazi aerei». Durante la crisi libica, buono a sapersi, oltre ai Global Hawk da Sigonella «sono partiti anche altri droni, i Reaper e i Predator, arrivati in Sicilia nell'aprile 2011. Questi ultimi hanno avuto il compito di bombardare le postazioni militari che sostenevano l'ex leader Gheddafi. I Predator, decollati 145 volte da Sigonella per questa missione, hanno un'apertura alare di 8,22 metri, possono salire fino a novemila metri sopra il livello del mare, hanno un'autonomia di circa 40 ore e sono equipaggiati con missili aria-terra a guida laser, gli AGM-114 Hellfire». Non basta. «Al contrario di quanto si credeva, i droni americani hanno continuato a sorvegliare la Libia fino a oggi, come rivelato da Wired.com. Secondo il think tank londinese Quilliam, ripreso dalla Cnn, l'attacco al consolato Usa a Bengasi sarebbe stata proprio una vendetta per l'uccisione di Abu Yaya al-Libi, numero due di Al-Qaeda, avvenuta in Pakistan nel giugno scorso per mano proprio di un drone». Non è proprio tanto di dominio pubblico, ma «dal 1973 è da qui, da Sigonella, che l'esercito degli Stati Uniti organizza i propri interventi in Europa, Africa, Medio Oriente e Sud-Est asiatico. E dal 2010 lo fa anche attraverso l'utilizzo dei droni». No, non è proprio tanto di dominio pubblico, ma «l'area sta diventando un focolaio che rischia di incendiare tutta la sponda sud del Mediterraneo. Il Mali è lì a due passi, al-Qaida del Maghreb Islamico è attiva e forte in tutta la zona, e la frantumazione della Libia dopo i bombardamenti "salvifici" di due anni fa sta provocando una situazione di totale ingovernabilità», un Iraq alle porte di casa. È in tale scenario che giunge in questi giorni la notizia dell'imminente arrivo a Sigonella di un contingente di altri 500 marines (poi ridimensionati a 200). Non marines qualsiasi. Trattasi bensì dei marines della SP-MAGTF CR, un'unità combattente «destinata a compiere azioni offensive in situazioni di conflitto anche ad alta intensità». Trattasi dell'Unità di "Crisis response", cioè di pronto intervento, una Task force. E trattasi di marines direttamente provenienti dalla base Usa schierata a Moron de la Frontera, Spagna, dall'inizio di aprile, colà albergata previa autorizzazione di un anno concessa dal governo spagnolo. Via dalla Spagna e convogliati a Sigonella, operazione autorizzata da chi e quando? Il neo ministro degli Esteri Bonino né si stupisce né chiarisce; per lei, la nota pacifista guerrafondaia, l'operazione «è del tutto regolare», in linea con non meglio specificati «accordi bilaterali». In verità, quella che arriva a Sigonella è una forza di pronto intervento «predisposta per Bengasi e per una Libia sempre più turbolenta, non senza un occhio al resto del Nordafrica in fermento, dal confine tra Algeria e Tunisia fino all'Egitto». Ed è inoltre già deciso: fra il 2015 e il 2017 a Sigonella arriveranno altri cinque droni (sì, proprio quelli che la Germania, come ha scritto sempre Antonio Mazzeo non più tardi di tre giorni fa su questo giornale, ha chiesto di sospendere in quanto «troppo pericolosi»): tutti al completo servizio della Nato, grazie a un accordo siglato lo scorso maggio da tredici dei paesi alleati dopo venti anni di trattative. È il progetto Smart Defense, un sistema costosissimo, il cui braccio operativo è l'AGS (ovvero Alliance

Ground Surveillance). Qui Sigonella. Se non lo sapete, l'AGS è una istallazione formidabile, fate bene a preoccuparvi. «Fornirà informazioni in tempo reale per compiti di vigilanza aria-terra a supporto dell'intero spettro delle operazioni Nato nel Mediterraneo, nei Balcani, in Africa e in Medio oriente. Al programma, ritenuto il più costoso della storia dell'Alleanza, hanno aderito in verità solo 13 paesi: Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Germania, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Stati Uniti. Il sistema AGS sarà costituito da una componente aerea basata sui velivoli senza pilota "Global Hawk", di alta quota e lunga autonomia; e da un segmento terrestre che si articolerà in stazioni di terra fisse, mobili e trasportabili per la pianificazione e il supporto operativo alle missioni dei droni». Fate bene a preoccuparvi (ancora di più). Perché Sigonella non finisce qui. Infatti, nei piani della Nato, la base siciliana dovrebbe trasformarsi in «una e vera e propria centrale mondiale degli aerei militari senza pilota. Secondo Jim Stratford, portavoce della Northrop Grumman (società leader del complesso militare industriale statunitense e produttrice dei Global Hawk), in pochi anni dovrebbero arrivare in Sicilia circa 20 Global Hawk nella loro versione più recente (RQ-4B, "Block 30" Multi Sigint), con apparato capace di intercettare le comunicazioni terrestri». Chiediamo venia per la profusione di tutte queste orride sigle militari. Dietro le quali purtroppo ne spunta un'altra, altrettanto ostica, che si scrive Muos. Il misterioso, fantascientifico Muos, che ha preso forma e sembianza ancora una volta in Sicilia, precisamente a Niscemi, dintorni di Caltanissetta (60 chilometri da Sigonella). Dunque, questo Muos, acronimo di Mobile User Objective System, è «un avveniristico sistema di comunicazioni satellitari del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti: un progetto nato nel 1999, di cruciale importanza sul piano delle telecomunicazioni militari in caso di conflitti». Sottolineato: in caso di conflitti. Se volete sapere com'è fatto, «schematicamente, il Muos è composto da quattro satelliti orbitanti e quattro stazioni di terra: Virginia, Hawaii, Australia, Sicilia»; e tale portento, "di cruciale importanza in caso di conflitti", è in fase di realizzazione appunto a Niscemi. «E ciò grazie all'accordo sottoscritto dall'allora ministro della difesa Ignazio La Russa». In attesa delle future guerre stellari, a Niscemi e dintorni le antenne del Muos fanno paura già adesso. Il comitato "mamme no Muos" da mesi presidia il cantiere, con blocchi e scontri con la polizia. No al Muos, no alle maligne onde elettromagnetiche delle sue parabole avvelenatrici. Qui Sigonella.

Fatto Quotidiano – 26.5.13

Cronaca del funerale di don Gallo. Quando la vera Chiesa decide di esserci

Paolo Farinella

Genova 25 maggio 2013 – Già di prima mattina, come nei giorni precedenti, la chiesa di San Benedetto al Porto in Genova, sede della Comunità, è gremita di folla, accorsa per l'ultimo saluto sulla terra a don Andrea Gallo. Piove, come se gli angeli volessero partecipare al distacco fisico e le loro lacrime scendono dal cielo bagnando tutti. La pioggia è una benedizione che purifica tutti per essere degni di partecipare alla morte di un profeta che ha partecipato alla vita di tutti quelli che lo hanno incontrato e amato. In chiesa, oltre alla folla di gente, vi sono alcuni preti, un paio di Genova e gli altri venuti da tutta Italia: da Cossato (Biella), da Torino, da Antrosano (l'Aquila), da Lucca, da Firenze, da Budrio (Bologna), da Napoli, da Caserta e da altre città. Parte il corteo da San Benedetto al Porto verso la chiesa di N. S. del Carmine e Sant'Agnese, nella zona della Nunziata, passando per la Stazione di Porta Principe. Un mare di ombrelli copre le strade. Quando il corteo giunge alla Nunziata il colpo d'occhio di via Balbi, che è un solo fitto ombrello, toglie il respiro: Genova non ha mai visto un folla così ai funerali di qualcuno, e pure di un prete. C'era Genova, c'era l'Italia e anche oltre. A intervalli spontanei e non organizzati – non esiste nemmeno la parvenza di servizio d'ordine – scoppia dalla folla «O bella, ciao, ciao, ciao» che è la sola preghiera laica che accomuna tutti nel segno della libertà. Alla Nunziata, don Andrea Gallo è preso a spalle dalla Comunità e dai «Camalli» del porto e ci si avvia per il Carmine, distante poche decine di metri. C'è Vauro, c'è Landini, c'è Dalla Chiesa, c'è don Ciotti. C'è Dio. Altra folla in attesa che unita a quella che arriva forma un oceano di umanità riunita attorno all'Uomo, al Prete, al Combattente che in tutta la vita ha solo unito tutti, restando rigorosamente Uomo, Prete e Combattente di parte perché non si può stare con tutti come alibi per non stare con nessuno. Come in fisica un corpo non può occupare due spazi, così anche la coscienza umana non può stare dalla parte degli oppressi e anche da quella degli oppressori, dei giusti e degli ingiusti, dei ladri e dei derubati, dei poveri e dei ricchi. Don Gallo stava da una parte ben precisa, ma costringeva tutti all'unità con gli altri, facendo scelte radicali. Fu amato da tutti perché non barò mai e non era irenico a buon mercato. La Pace per lui aveva un cognome puntuale: Giustizia. I funerali sono presieduti dal cardinale Bagnasco Angelo, vescovo di Genova e presidente della Cei. Egli si sforza fin dall'inizio di mantenere un contegno asettico, istituzionale, neutro, impassibile, anzi impenetrabile. Prigioniero del suo ruolo culturale non riesce – e forse non si sforza nemmeno o non può – a capire quello che sta succedendo. Non ha visto il mare di persone che affollava non solo la chiesa ma via Brignole De Ferrari, la piazzetta del mercato, Piazza della Nunziata, via Balbi. Bagnasco è «dentro», la gente è «fuori». Egli gestisce un evento straordinario come se fosse un ordinario funerale qualsiasi e non si rende conto che il ritorno di don Gallo al Carmine è una forma di risarcimento postumo, perché da quella Chiesa nel 1969 fu letteralmente cacciato via da un altro cardinale, Giuseppe Siri, campione unico di ottusità maniacale. Bagnasco prende i fogli, forse scritti da altri, e comincia a leggere. Incauto, non è capace di dire una parola fuori dal protocollo rituale, «recitato» pedissequamente, anche nelle parti lasciate libere all'iniziativa del celebrante, secondo l'occasione del momento. Al nome di Siri «padre e benefattore», da fuori scoppia un urlo che immediatamente si propaga dentro la chiesa al grido di «Andrea, Andrea». Solo l'intervento di Lilli, la storica segretaria di don Gallo e la mamma della Comunità, riesce a calmare lo sdegno e la contestazione. Un'occasione perduta per il cardinale e per la chiesa istituzionale, rappresentata da una trentina di preti presenti in chiesa, alcuni, assenti con il cuore e l'anima: sono infastiditi dalle preghiere, da alcune presenze e forse anche dalla presenza stessa di don Gallo. Il cardinale non vedendo e non rendendosi conto che la chiesa è là fuori della balausta e del tempio, parla come se parlasse a un raduno di preti e manca l'appuntamento con la storia della sua città che sabato 25 maggio 2013, dalle ore 11,30 alle

ore 13,30 si era data convegno per celebrare l'Eucaristia con il suo prete, con il Gallo, comandante, sobillatore di coscienze, perturbatore delle quiete, dissacratore del Dio dissacrato da tutte le gerarchie ecclesiastiche che hanno fatto finta di appropriarsene per impedire che la gente della strada, gli ultimi, i perduti, i tartassati dai governi dei tecnici e delle larghe intese, appoggiati dalla Cei e dal Vaticano, potessero accedere al Dio della Giustizia e dell'Amore. Il cardinale Angelo Bagnasco nel giorno del funerale di don Andrea Gallo, non si presenta come il padre di una chiesa in ricerca, ma come il burocrate del sacro e delle formulette prefabbricate, limitandosi a «recitare un funerale» anonimo. La folla lo percepisce come «nemico», anzi peggio, come «altro». Il funerale del Gallo è l'emblema visibile di due chiese parallele: una di popolo, di sfigati, di gente di carne e di sangue, che sbaglia, ma che ama e l'altra quella rappresentata dal cardinale che vive in un altro mondo, un mondo alieno, senza storia e senza cuore. Una chiesa asfittica, morta. Don Gallo morto è vivo e pimpante. Il cardinale vivente e imbacuccato in paramenti e cappelli, è morto e seppellito. Nel giorno del funerale del Gallo abbiamo seppellito una Chiesa, ormai finita e assistito alla risurrezione popolare di un profeta che, autentico, parla anche da morto e fa vibrare i cuori del desiderio di Dio che è lì in quella folla, possente nella sua tenerezza.

Don Gallo, la preghiera di “Bella ciao” e le fredde parole di Bagnasco

Alex Corlazzoli

“Andrea è vivo e lotta insieme a noi”. C'era l'Italia più bella oggi a Genova a urlare queste parole per abbracciare don Gallo. Non si vedeva da anni una pizza così. Il prete angelicamente anarchico ne ha fatta un'altra delle sue: è stato capace di mettere di nuovo insieme atei, cristiano cattolici ed ebrei; quelli di Rifondazione con il pugno alzato e quelli del Partito Democratico; i portuali e i direttori di giornale; i transgender e il cardinale Angelo Bagnasco; nonni che si emozionavano a cantare “Bella ciao” e giovani con le lacrime agli occhi per l'addio al loro “don”. Non c'era solo Genova. C'erano tutti quello che l'hanno conosciuto, tutti quelli che hanno respirato il fumo del suo toscano, colto i suoi amorevoli sguardi paterni e ascoltato le sue parole, anche quando tratteneva il pubblico per ore. Sono arrivati da Bologna, da Roma, dalla Val Camonica, dalla provincia di Bergamo e di Cremona, dal Veneto e dal Piemonte: ho riconosciuto i volti di tanti incrociati in altre strade. Non ci si incontrava da anni, forse dai tempi del G8 e del Social forum di Firenze. Hanno voluto tutti salutare quell'uomo, quel prete, senza parresia. Oggi ognuno era alla chiesa del Carmine, dove la sua comunità di San Benedetto ha voluto celebrare l'addio (“Dopo 43 anni ti abbiamo riportato al Carmine”, ha urlato dal megafono Domenico, uno dei suoi fedelissimi), con la propria storia, il proprio volto, i propri errori. La Chiesa ha spalancato le porte a tutti e per una volta il Vangelo si è incarnato nella storia. Il Gallo, durante il suo funerale, mi ha donato l'amicizia di Orietta Cuccurullo, socia onoraria dell'associazione transgender “Princesa” e di Sijrdic Sadeta, la mamma di un giovane finito da don Andrea dopo 30 anni di carcere. Ho avuto il dono di vivere la celebrazione con loro, con chi, il don del marciapiede, ha amato più di ogni altro. Uomini e donne che non volevano fischiare il cardinale Bagnasco quando ha detto “don Andrea ha sempre considerato Siri un padre e un benefattore” ma hanno voluto far sentire la loro preghiera. Quei colpi di tosse, prima uno poi un altro, poi l'intera chiesa; quel “Bella ciao” cantato da chi stava sulla piazza per non ascoltare il presidente della Cei, sono stati una preghiera. Certo anarchica e scomposta, disobbediente ma pur sempre un'invocazione arrivata da chi non è certo “un cristiano da salotto”.

Pd e Pdl, da Penati a Tarantini ecco il super inciucio di affari e favori

Antonio Massari, Giorgio Meletti e Davide Vecchi

Sono i silenzi che colpiscono. Il 2013 si è aperto con una campagna elettorale preceduta e accompagnata da una raffica di scandali. Mentre più di un osservatore si spingeva a valutare la nuova stagione del malaffare ancora più grave di quella di Tangentopoli (1992-1994), l'argomento è stato cancellato dal dibattito politico tra le forze nominalmente contrapposte che si sono poi riunite sotto la cupola del governo Letta. E anche dopo le elezioni si è visto il Pd inchinarsi disciplinatamente all'elezione del pluriindagato Roberto Formigoni alla presidenza della commissione agricoltura del Senato. E del resto, se nei lunghi mesi di agonia della giunta regionale lombarda distrutta dagli scandali l'opposizione di centrosinistra non ha mai affondato il colpo, come dimenticare che da parte sua il centrodestra nordista ha sempre accompagnato con signorile distacco le disavventure giudiziarie dell'ex presidente della Provincia di Milano Filippo Penati? Distrazioni, afasie, minimizzazioni e garantismi pelosi trovano un comune punto di caduta. Nelle grandi storie (giudiziarie e non) all'incrocio tra politica e affari i big di Pd e Pdl si ritrovano sempre fianco a fianco. Che sia complicità o semplice buon vicinato, l'effetto non cambia: tutti sanno tutto di tutti e cane non morde cane. I PATTI D'ACCIAIO SU TARANTO INQUINATA. Anche gli ultimi eclatanti sviluppi dell'inchiesta di Taranto sul gruppo Riva-Ilva sono caduti nel silenzio. Nessun esponente politico della larga maggioranza di governo sembra avere niente da dire. Guardiamo l'antefatto. Emilio Riva, 86 anni, è antico e buon amico di Silvio Berlusconi. Nel 1994 è il primo governo del centrodestra, nei suoi soli sette mesi di vita, a spianargli la strada verso la conquista dell'Ilva di Taranto, la più grande acciaieria europea svenduta dall'Iri per 1649 miliardi di lire, meno degli utili del primo anno di gestione Riva (oltre 1800 miliardi). Ai Riva piace Forza Italia, che finanziano negli anni 2003-2004 con 330 mila euro. Anche Pier Luigi Bersani piace ai siderurgici: nel 2004 la Federacciai (la Confindustria del settore) lo finanzia con 20mila euro, nel 2006, alla vigilia della sua seconda incoronazione a ministro dell'Industria, gli dà altri 50mila euro. Nel 2008 la Federacciai versa a Bersani altri 40mila euro. Nella campagna elettorale del 2006 sono scesi in campo anche i Riva: mano al portafoglio e 98mila euro per Bersani. Due anni dopo, quando Berlusconi invoca i “patrioti” per salvare l'Alitalia, Riva risponde prontamente, e investe 120 milioni nella nuova Cai di Roberto Colaninno. Dai loro luoghi di detenzione più o meno domiciliari, Riva e i suoi figli si sono sbracciati in questi mesi a minacciare querele a chiunque insinuasse che in cambio della partecipazione al salvataggio dell'Alitalia “italiana” l'Ilva abbia ottenuto un occhio benevolo del ministero dell'Ambiente retto da Stefania Prestigiacomo (2008-2001) per l'Autorizzazione integrata ambientale che le ha permesso di inquinare spensieratamente fino all'estate del 2012. Buoni rapporti a destra, buoni rapporti a sinistra, un

modo tutto sommato classico di vivere bene in Italia. Quando l'emergenza ambientale comincia a farsi veramente calda, a luglio del 2012, Riva cede la presidenza dell'Ilva di Taranto al prefetto Bruno Ferrante, già candidato del centrosinistra a sindaco di Milano nel 2006. Quando il deputato ambientalista del Pd Roberto Della Seta dà fastidio con la sua attività parlamentare, Riva scrive una lettera a Bersani per chiedergli un intervento. Bersani non se ne dà per inteso, ma è un fatto che alle elezioni dello scorso febbraio nelle liste del Pd non si è trovato posto per Della Seta. Nel frattempo l'inchiesta giudiziaria rivela che il deputato Pd di Taranto Ludovico Vico discuteva al telefono con il capo delle relazioni esterne dell'Ilva, Girolamo Archinà, poi arrestato, come "far buttare il sangue" a Della Seta. In tanta armonia l'unico disturbo è la magistratura, che certe volte non rinuncia a fare il suo dovere. Toghe rosse? Il primo politico arrestato per il caso Ilva è stato, a novembre scorso, l'ex assessore provinciale all'Ambiente Michele Conserva, del Pd. Il 15 maggio scorso è stato arrestato nuovamente insieme al presidente della Provincia di Taranto, un altro Pd, Gianni Florido. Quest'ultimo ha alle spalle una vita da dirigente sindacale della Cisl di Taranto, iniziata proprio dal settore metalmeccanico. Partiti di destra, di centro, di sinistra, sindacati. Tutti dentro fino al collo, per questo nessuno fiata. **DALLE COOP A PONZELLINI, TUTTI I TIFOSI DI SESTOGRAD.** Luca Ronconi scelse Sesto San Giovanni per mettere in scena lo spettacolo "Il silenzio dei comunisti". Mai location fu più azzeccata. Su quanto accaduto nell'ex Stalingrado d'Italia, travolta dallo scandalo del compagno Filippo Penati, non una voce s'è alzata. Da sinistra. Ma neanche da destra. Solo la classica "fiducia nella magistratura". Le maglie dell'inchiesta ribattezzata "sistema Sesto", del resto, hanno avvolto tutti. I filoni sono diversi. Come i livelli di coinvolgimento. Nel processo a carico dell'ex capo della segreteria politica di Bersani, oltre all'acquisto delle quote dell'autostrada Milano-Serravalle, ci sono le presunte tangenti per l'acquisto dell'area Falck e il finanziamento illecito attraverso la sua fondazione Fare Metropoli. Nella prima si va dalle coop rosse agli uomini di Berlusconi. Uno in particolare: Mario Resca, ex direttore generale del ministero dei Beni culturali ai tempi di Sandro Bondi, consigliere dell'Eni, designato dal governo guidato dall'amico Silvio, e della Mondadori del gruppo Fininvest. Resca compra anche una quota del 5 per cento della holding che possiede la Sesto Immobiliare, di cui è vicepresidente. La società guidata da Davide Bizzi nel 2010 compra i terreni al centro dell'inchiesta penale sulle mazzette a Penati, e affida a Massimo Cavrini i poteri per "la gestione di tutti i rapporti con l'amministrazione" comunale. Cavrini è un manager coop. Lavora per il Consorzio cooperative costruttori di Bologna, una delle aziende più importanti della Legacoop. A sinistra dunque le coop, a destra la copertura è assicurata da Berlusconi. Quando nel luglio 2011 i giornali resero nota l'indagine a carico di Penati, l'ex sindaco di Sesto e presidente della Provincia di Milano era seduto comodo nel Consiglio regionale della Lombardia e furono pochi "ribelli" del Pd a chiederne le dimissioni. Il Pdl gli dimostrò piena solidarietà. Del resto, il "leghista di sinistra", era simpatico a molti. Tanto da sfiorare la vittoria sul Celeste Formigoni, superandolo nei risultati a Milano. Pochi mesi dopo il Fatto rese nota l'esistenza della fondazione Fare Metropoli, creata da Penati per finanziare le sue campagne elettorali e foraggiata da amici noti di sinistra e altri, insospettabilmente interessati al successo politico di Penati, di destra. Come Massimo Ponzellini, indagato per finanziamento illecito. L'ex presidente della Banca Popolare di Milano, poi arrestato, con una mano dava all'ex sindaco di Sesto e con l'altra aiutava, sempre attraverso la banca, gli amici del Pdl, da Ignazio La Russa a Daniela Santanchè, da Paolo Berlusconi a Michela Vittoria Brambilla. Oltre a Ponzellini, Fare Metropoli poteva contare su un altro banchiere: Enrico Corali, alla guida della Banca di Legnano e membro del cda di Expo 2015 come rappresentante della Provincia di Milano. Infine gli amici di sempre: Renato Sarno, Enrico Intini e Roberto De Santis. Il primo è l'architetto indicato da Piero Di Caterina come il "collettore e gestore degli affari di Penati" nonché potente funzionario in Serravalle. Intini, indagato a Bari per turbativa d'asta, è azionista di maggioranza della Milano Pace. Infine De Santis, anche lui nel mirino dei pm per gli appalti nella sanità pugliese. I tre investono a Sesto 100 milioni di euro in un progetto immobiliare. E non dimenticano di finanziare Fare Metropoli. **SPARTIZIONE ALLA SENESE DI UNA BANCA IN COMUNE.** Un consigliere d'amministrazione in Monte dei Paschi a te e due a me. Ma ti garantisco anche la conferma della presidenza di Antonveneta e altri incarichi. Denis Verdini e Franco Ceccuzzi l'accordo di spartizione di poltrone e incarichi nella Siena che viveva attorno a Rocca Salimbeni lo hanno messo proprio per scritto. Due paginette dettagliatissime che illustrano con sconcertante precisione la divisione tra Pd e Pdl redatto il 12 novembre 2008. Tutto ciò che è scritto in quelle due pagine si è poi avverato nei mesi successivi con assoluta precisione. Il documento, pubblicato dal Fatto il 16 febbraio scorso, è stato smentito dai diretti interessati. Ceccuzzi, ex deputato e primo cittadino di Siena, ha vinto le primarie del centrosinistra, ma è stato costretto a rinunciare alla corsa a sindaco dalle polemiche che lo hanno travolto a seguito dell'inchiesta partita sull'acquisto di Antonveneta. E per il papello che oltre a spartire poltrone con il Pdl sigla un "patto di non belligeranza" tra i due partiti. Quindi incarichi nella banca e nella fondazione Mps ma anche nei consorzi, nelle municipalizzate, nella società della gestione delle terme di Chianciano e l'accordo politico: "L'onorevole Verdini si impegna in vista delle elezioni amministrative 2009 a ricercare una candidatura del Pdl per la presidenza della provincia di Siena che non tenti di sconvolgere gli attuali equilibri e a presentare liste del Pdl nei Comuni rifuggendo da qualsiasi accordo destabilizzante con le liste civiche". Non che nell'anno 2013, a pochi mesi dallo scandalo che ha travolto l'istituto di credito, la situazione cambi. Al voto di domani si presentano liste civiche che ospitano insieme esponenti sia del centrosinistra sia del centrodestra. In terra di Siena ha messo radici il romanissimo "volemose bene". Del resto basta guardare a chi la Fondazione, che controlla la banca e i cui vertici sono nominati dalla politica cittadina, ha elargito a piene mani milioni di euro nel corso degli anni. Dalla fondazione Ravello, oggi presieduta dall'attuale capogruppo del Pdl, Renato Brunetta, alla Giuseppe Di Vittorio della Cgil. Dai circoli Arci alla fondazione Craxi, fondata e presieduta da Stefania Craxi. Dai bonifici per l'ex senatore del Pdl, ora candidato sindaco a Pisa e storico braccio destro dell'ex ministro Altero Matteoli, Franco Mugnai (legale nel caso Ampugnano). Ma non solo Toscana e Roma. I fondi arrivano anche a Lecce: arcidiocesi (120 mila euro), varie onlus e 50 mila euro alla provincia. Guidata da Antonio Maria Gabellone, ex Dc oggi Pdl, legato a Vincenzo De Bustis e, in particolare a Lorenzo Gorgoni, membro del cda di Mps. Ma è anche terra politica di Massimo D'Alema e della Banca 121 acquistata da Rocca Salimbeni. I versamenti sono compresi tra i diecimila euro e i due milioni, che vanno alla fondazione Ravello, per un importo complessivo che sfiora il miliardo. Finita l'era di

Giuseppe Mussari, scoperta la banda del 5% guidata da Gianluca Baldassarri e gli artifizii compiuti sui bilanci, la pioggia di denaro è finita. L'ente che controlla la banca senese ha chiuso il 2012 con un disavanzo notevole: 193,7 milioni di euro. Mps? Ha chiuso il bilancio con 3,1 miliardi di perdite. TUTTI PAZZI PER GIANPI E PER LE SUE BELLE AMICHE. "Ricordati che io a vent'anni andavo in barca con D'Alema e a trenta dormivo da Berlusconi". Così Gianpi Tarantini si vantava con il sodale Valter Lavitola. Millanterie che però mostrano l'importanza dei legami trasversali per il malaffare del terzo millennio. Certo è che alcune delle donne presentate a Berlusconi nell'estate 2009 per ingraziarsi l'allora premier furono poi presentate anche a un esponente del Pd, Sandro Frisullo, ex braccio destro di Nichi Vendola in Regione Puglia, condannato a due anni e otto mesi per reati vari. La "bicamerale del piacere" organizzata da Tarantini è poca cosa rispetto alla "bicamerale degli affari" che stava mettendo su, sfruttando da un lato il debole di Berlusconi per le donne, dall'altro il fiuto di alcuni dalemiani per il business. L'obiettivo: gli affari con la Protezione Civile. Si attornia di imprenditori in buoni rapporti con D'Alema, come Enrico Intini, e per raggiungere l'uomo decisivo per le sue mire – Guido Bertolaso, all'epoca capo della Protezione Civile – fa leva su Berlusconi. Alle spalle di Tarantini c'era già una storia di affari trasversali nella sanità pugliese. Un sodalizio con l'assessore alla Sanità Alberto Tedesco (Pd) diventato poi rivalità acuta, mentre l'esponente dalemiano finirà nei guai per i suoi affari sanitari: prima salvato con un seggio al Senato, poi finito agli arresti. Gianpi si muove con scioltezza su tutto lo scacchiere politico. Celebre la cena organizzata nel 2007 a Bari da Gianpi in collaborazione con l'amico di D'Alema Roberto De Santis, con un scelto gruppo di medici e dirigenti sanitari. Ospite d'onore proprio D'Alema. Tedesco, già in rotta con l'amico di Berlusconi, si sfoga al telefono: "Sta cosa l'ha organizzata, mi ha richiamato adesso adesso il vice segretario regionale del Pd tale Michele Mazzarano, sta cosa l'ha organizzata De Santis con Tarantini (...) Allora voi volete avere i rapporti, che cazzo volete avere con i Tarantini, li abbiate, abbiateli pure a me non me ne fotte niente". Racconterà poi il sindaco di Bari Michele Emiliano: "D'Alema arrivò verso le 11. Rimase 10 minuti, non di più, il tempo dei saluti. Poi scappammo via: non si poteva essere commensali di quel signore". E Tarantini insiste con Berlusconi. Vuole entrare nella partita grandi opere utilizzando la società di Intini, che pochi mesi prima lo premia con un contratto da promoter, per 150mila euro. Quando il premier si dimostra disponibile a presentargli Bertolaso, secondo la Guardia di finanza, Gianpi lo tempesta di telefonate per "coinvolgerlo in nuove serate, in compagnia di giovani e disponibili donne": "Stasera è a Roma? Vogliamo organizzare una cena? Volevo presentarle, un'amica mulatta, fantastica". I pm chiedono a Gianpi: "Ma prima di fargli questa proposta, con Intini aveva parlato?". "Certo!", risponde lui: "Intini sapeva che frequentavo Berlusconi".

Manifesto – 26.5.13

«Don Gallo era di tutti. E ora la comunità deve moltiplicarsi» - Eleonora Martini

L'ultimo sigaro a don Andrea Gallo glielo ha acceso lui lunedì mattina: «Io e la Paola Pescarmona, precisiamo». Megu, per tutti, al secolo Domenico Chionetti, è «uno della generazione di Genova» approdato con la sua militanza antiproibizionista nella comunità di San Benedetto al Porto intorno al 2000 e mai più andato via. **Come ha passato le ultime ore «il don»?** Si è spento come un cero, lentamente, senza dolore, sereno. Attorniato dai nipoti e dai collaboratori più stretti - e con l'assistenza medica, ormai continua da due settimane - nel suo archivio, la stanza dove ha studiato e coordinato la comunità per 43 anni. Solo un mese fa, il primo maggio, durante la festa della comunità aveva pranzato col sindaco. Era consapevole e non voleva alcun accanimento terapeutico. **Voi, ospiti e operatori di San Benedetto, eravate pronti a questo addio?** Beh, lui ci ha sempre detto che la comunità deve camminare sulle sue gambe. Ora noi camminiamo ma ci manca la sua guida, che non è solo quella di una persona carismatica ma di un uomo che sapeva mantenere l'unione. Ora dobbiamo fare da soli. Soprattutto dobbiamo riuscire ad alimentare tutte quelle relazioni territoriali, e non solo, che Andrea curava. Sosteneva campagne elettorali e movimenti, lotte per l'acqua o contro la Tav, associazioni, collettivi... si muoveva continuamente in Italia e manteneva migliaia di contatti ovunque. Ora noi abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti, di chiunque vorrà sostenere la comunità. Può nascere una San Benedetto al Porto in ogni angolo d'Italia perché don Gallo era di tutti. E - so che l'espressione è abusata - ma davvero la comunità non è solo di Genova o di Alessandria, è un bene comune. **Soprattutto lo è il messaggio di don Gallo: diritti per tutti.** Sì, e la diversità come valore. Penso a tutte le campagne che abbiamo affrontato con voi del manifesto per stare dalla parte dei tossicodipendenti, dei transessuali, delle prostitute, dei malati, dei "non normali", di chi vive un'esistenza ai margini. In tanti ora ci stanno chiamando anche per sottoscrivere per la Fondazione don Andrea Gallo, fondata quando ancora lui era in vita e che ha come logo il suo cappello e la sua sciarpa rossa (Banca Etica: IT13H050180140000000143630). Stiamo pensando di festeggiare qui a Genova l'85 esimo compleanno di Andrea, il 18 luglio prossimo, con tutti quelli che gli hanno voluto bene. **Perché, durante il funerale, il cardinal Bagnasco è stato contestato?** C'è stato qualche brusio quando Bagnasco ha detto che il cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, per Andrea era come un padre. Qualcuno ha considerato l'affermazione eccessiva e ha intonato «Bella ciao». In realtà il rapporto di don Gallo con Siri - uomo di destra ma popolarissimo tra gli operai delle fabbriche, per esempio, perché molto attento ai posti di lavoro - era assai complicato. È vero che nel luglio del '70 Siri rimuove Andrea dalla chiesa del Carmine, promuovendolo, per via delle sue omelie che indignavano l'alta borghesia residente. Però Siri non lo punì; don Gallo non fu mai punito dalla curia perché lui ha sempre predicato l'obbedienza alla madre Chiesa, richiamandosi proprio ai principi fondativi del cattolicesimo. Mentre don Baget Bozzo, la voce di destra della Chiesa, fu sospeso a divinis, don Gallo, la voce di sinistra, non venne mai punito. Perché lui non si è mai candidato alle elezioni e non è mai uscito dal cerchio della Chiesa. Andrea non era un prete *contro*, era un prete *per*.

Scuola pubblica e per tutti, un test che guarda al governo - Giorgio Tassinari

Veniamo al nocciolo della questione. Ci sono vicende che si originano come episodi locali, settoriali, e che nel corso del loro svolgimento assumono via via un significato più ampio, strategico, di ordine generale. E' quanto è avvenuto per il referendum che si terrà oggi a Bologna sul finanziamento da parte del Comune delle scuole dell'infanzia paritarie

private. Dunque, il sistema delle convenzioni è fallito, innanzitutto sotto il profilo materiale. A seguito della spinta referendaria, il comune di Bologna ha aperto quest'anno numerose sezioni di scuola dell'infanzia (benché molte a part time) e secondo gli ultimi dati ci sarebbero ben 300 posti ancora liberi nelle scuole dell'infanzia paritarie private a fronte di 220 domande inevase di scuola pubblica, chiaro ed inequivocabile segnale di come la domanda di scuola privata dell'infanzia privata sia stata «drogata» in questi anni dal «razionamento» dell'offerta di scuola pubblica. Il senso ultimo del referendum di oggi si fonda sull'art.33 della Costituzione repubblicana. Non solo sul famoso comma «senza oneri per lo stato», ma anche sul secondo comma secondo cui la Repubblica deve istituire scuole di ogni ordine e grado. Quindi tutti i bambini hanno diritto a frequentare una scuola dell'infanzia pubblica, e questo diritto deve essere esigibile in concreto, attraverso un'adeguata offerta di scuola pubblica (statale e locale). Il principio di sussidiarietà, invocato dai nostri avversari, non tiene nel caso della scuola: scuola pubblica e scuola privata (ancorché paritaria) non sono scambiabili: la prima è gratuita, la seconda a pagamento. La scuola pubblica è laica (ovvero pluralista), quella privata di tendenza (religiosa o altro poco importa). Nella prima viene rispettato il principio della libertà di insegnamento (comma 1 art 33), nella seconda no. Per la nostra Costituzione, la scuola è una delle pietre angolari dell'edificio repubblicano, perché è l'organo che contribuisce in modo fondamentale a formare i cittadini. Sul giudizio individuale si fonda infatti l'esercizio della sovranità. In questo referendum si confrontano (anche se in maniera non equilibrata, in quanto l'arbitro, ovvero il sindaco Merola, ha indossato la casacca delle scuole paritarie) due concezioni della Repubblica: una basata sul comunitarismo ascrivito (a ciascuno la sua scuola, quindi scuole cattoliche, musulmane, etc) e sul neocorporativismo (l'esigenza di «governare» il sistema, ovvero di estendere e consolidare gli scambi politici tra apparati), l'altra fondata sul pluralismo dentro le scuole (ovvero la libertà di insegnamento, che nelle scuole private è negata dovendo gli insegnanti sottoscrivere e accettare il progetto educativo) e sull'estensione del principio di uguaglianza. Andremo a votare a testa alta, sicuri delle nostre buone ragioni e della partecipazione dei bolognesi (partecipazione che il sindaco e la sua giunta hanno ostacolato con tenacia). Un comitato formato inizialmente da poche decine di cittadini è riuscito a dare vita a un importante episodio di democrazia partecipata e a riportare la scuola al centro della discussione politica, nonostante l'opposizione di tutti i poteri della città. Un primo, straordinario risultato l'abbiamo quindi già ottenuto. No alla rassegnazione, sì alla lotta: oggi a Bologna, domani in tutta Italia.

A due anni dalla vittoria arancione, Pisapia chiude - Giorgio Salvetti

MILANO - La primavera arancione è finita. Ieri a Milano sotto la pioggia un migliaio di cittadini (molti erano a Genova per i funerali di don Gallo) ha attraversato in corteo la città per chiedere spazi. La settimana è stata segnata dallo sgombero del centro sociale Zam e dalle manganellate agli occupanti davanti a Palazzo Marino. Venerdì sera Zam ha ritrovato casa in una ex scuola in Porta Ticinese di proprietà del Comune che, però, ha subito bocciato la nuova occupazione. «Pisapia - hanno gridato ieri i manifestanti - noi c'eravamo prima di te, e ci saremo dopo di te. Tu sei di passaggio». Parole forti che cadono in un momento molto delicato per la giunta. Divisa, isolata, sotto attacco dell'opposizione - e anche del Corriere della sera, - l'amministrazione Pisapia sembra incapace di mantenere il contatto con la città che l'ha votata. I conti non tornano. Il comune ha chiesto di prorogare i termini per l'approvazione del bilancio e limitare prossimi aumenti delle tasse e tagli ai servizi. Ma ormai non è più solo questione di fondi che mancano. In questo clima la vicenda di Zam assume un forte valore simbolico. Il comunicato con cui Palazzo Marino ha risposto alla nuova occupazione è gelido come il vento che ieri ha sferzato il corteo: «L'ex scuola presenta problemi che la pongono a rischio di cedimenti. Questo tipo di occupazione è un reato perseguibile d'ufficio. L'Amministrazione chiede a chi si trova all'interno di uscire nel più breve tempo possibile». Al di là del fatto che la parte a rischio non è interessata dall'occupazione, il comunicato glaciale sancisce una rottura che sarà molto difficile recuperare. Non si fa cenno a nessuna soluzione alternativa e non c'è stata neppure una telefonata da parte di quegli «amici del movimento» che anche grazie a questi voti stanno occupando posti importanti in comune. Venerdì prossimo cade il secondo anniversario della vittoria arancione. E ormai a Milano si sente l'esigenza di riaprire il dibattito per misurare il divario fra aspettative e delusioni. Un bilancio ben più ostico di quello che riguarda i conti, ma indispensabile, se si vuole evitare che questa esperienza finisca in un fallimento. Sta alla giunta decidere se vuole accettare la sfida aprendosi alla città o preferisce arroccarsi nel palazzo.

La Stampa – 26.5.13

Il grande sogno del leader ideale - Gian Enrico Rusconi

Le folle vanno a salutare don Gallo e padre Puglisi, mentre i comizi elettorali trovano le piazze semivuote. È sin troppo facile parlare di ennesima dimostrazione della disaffezione, della delusione verso la politica. E constatare dall'altro lato la grande voglia di continuare a sperare, a credere nelle personalità «diverse» sentite come autentiche, come vicine alla vita quotidiana, alla realtà di tutti i giorni. Ma le persone che hanno amato don Gallo «prete di strada» e quelle che hanno ammirato padre Puglisi «prete della gente» contro la mafia sono le stesse? O appartengono a due mondi diversi? A Palermo si è celebrata una beatificazione di carattere spiccatamente religioso, con il tripudio dei fedeli, con la presenza di un'imponente rappresentanza della Chiesa ufficiale e della classe politica. Si sono sentiti discorsi edificanti sulla bocca di politici di lungo corso, ben radicati nel sistema partitico. A Genova invece il clima è stato diverso. Tra il trasgressivo e il provocatorio. Pochi politici, e di opposizione al governo. C'era l'ebreo e agnostico Moni Ovadia che si dice sicuro che «don Gallo risorgerà», c'erano i NoTav e si è cantato polemicamente «Bella ciao». L'arcivescovo Angelo Bagnasco ha celebrato il rito funebre, scontando interruzioni e qualche fischio. Applausi invece per Valdimir Luxuria che ha parlato di una Chiesa che non caccia via nessuno. «Grazie don Gallo di averci fatto sentire, noi transgender, creature figlie di Dio e volute da Dio». A questo punto, ciò che unisce Palermo e Genova è soltanto la presenza di un potenziale sociale e umano straordinario ed effervescente – nelle sue differenze - che la politica non sa più né riconoscere né gestire. Lo sa fare la Chiesa? Non è facile rispondere. Certamente riesce a offrire uno spazio

pubblico che mantiene l'ultimo vestigio di sacralità. Il rapporto con la morte e quindi il rito del funerale sta diventando uno dei luoghi privilegiati dell'espressione pubblico-mediatica della Chiesa. Lo è quando si tratta di eventi luttuosi, di disgrazie pubbliche, di gesti di violenza privata particolarmente efferata. Sono tutti eventi che toccano da vicino la fragilità della condizione umana. Qui la religione mantiene e riguadagna il suo ruolo pubblico quando riesce ancora a dire parole che sono percepite come motivo di speranza. A prescindere dal loro contenuto e consistenza dottrinale: spesso infatti sono parole generiche e scontate, ma sentite come autentiche. Ma che cosa può fare la Chiesa quando – come adesso - è la situazione generale ad essere percepita molto grave? O quando il circuito mediatico, sempre più maldestro nel mescolare allarmismi e promesse ministeriali, diffonde un senso di sconcerto e di impotenza della politica? Può la semplice presenza istituzionale della Chiesa, la sua scelta di non schierarsi tra le parti ma di insistere sui valori del bene comune avere un effetto compensativo? Non so fino a quando questo meccanismo può funzionare. A Genova ha toccato il suo limite. La Chiesa ufficiale infatti non può accogliere indiscriminatamente (come i don Gallo individualmente) tutte le voci di disagio della società e dar loro risonanza. Le seleziona e soprattutto non può prendere il posto della politica. Siamo così tornati alla politica che trova le piazze semivuote, mentre è sempre difficile valutare il peso delle piazze mediatiche. Un indicatore importante sarà il tasso di astensione dalle urne nelle elezioni amministrative di oggi. Se sarà come l'ultimo o addirittura più pesante, vuol dire che i cenni di rinnovamento da parte dei politici in queste settimane e le loro promesse non convincono. Vedremo se sarà il Movimento 5 Stelle a trarre beneficio dalla sua strategia sostanzialmente ostruzionista o se viceversa incomincia a pagarne lo scotto. Fra qualche giorno avremo elementi per rispondere e giudicare. Per ora la sfiducia generalizzata verso la politica ha come effetto una crescente insofferenza verso i singoli politici cui spesso non vengono risparmiate gratuite e ingiuste denigrazioni. Ma c'è anche l'altra faccia positiva: la forte aspettativa per le doti personali di chi si mette ora in politica o intende assumersi maggiori responsabilità. E' un effetto tipico dei momenti di crisi. Più i meccanismi istituzionali sembrano incepparsi o frenare, più si fa affidamento sulle qualità personali. Queste sono facilmente individuate nella efficacia comunicativa, nella simpatia mediatica, nello stile espressivo possibilmente ricco di battute caustiche contro l'avversario. In fondo è questo il leader ideale che si sogna. Per la verità si tratta di qualità ben note e presenti - molto prima della nostra età mediatica – sinteticamente nei concetti classici di «carisma» e «demagogia» (termine quest'ultimo nel frattempo diventato negativo) . Va da sé che nella dottrina classica della leadership democratica le qualità soggettive, ora elencate, dovessero coesistere con una solida competenza non dilettesca sul da farsi. Si chiamava competenza politica professionale. Ho l'impressione che dobbiamo cominciare da capo, da qui.

Verso l'aumento dell'Iva. Giù le tasse sull'occupazione

Alessandro Barbera e Rosaria Talarico

Primo: sperare che tutto vada liscio, e che mercoledì ci sia effettivamente la chiusura della procedura di infrazione. Secondo: rimesso nel cassetto il cartellino rosso, vedere se l'Europa ci concederà qualche margine di ulteriore flessibilità rispetto a quello (limitatissimo) concesso finora. Terzo: se così non fosse, allora bisognerà rimboccarsi le maniche e «fissare delle priorità, perché è bene far capire ai nostri colleghi che tutto non si può fare». Con Letta a Palazzo Chigi, la cabina di regia si può riunire in pochi metri quadrati: oltre al premier, il vice Alfano e il ministro dell'Economia Saccomanni. Il triumvirato si è incontrato ieri per la prima volta, segno della volontà di dare un po' d'ordine all'azione di governo «dopo settimane di comunicazione cacofonica nelle quali abbiamo fatto un po' di confusione», ammette una fonte. Già, perché lo scarto fra quel che realmente si può fare e gli annunci dei ministri è ampio. Pur con i soliti toni pacati venerdì, durante il consiglio dei ministri, Saccomanni ha invitato i colleghi alla cautela. Da Lupi a Zanonato, da Giovannini alla Carozza - che è arrivata addirittura a minacciare le dimissioni - la lista dei ministri senza calcolatrice è lunga. La vulgata vuole che con la chiusura della procedura di infrazione l'Italia potrà superare il margine del 3% nel rapporto deficit-Pil, più o meno quel che è stato concesso a Francia e Spagna. Ma - Saccomanni lo ha ripetuto anche ieri al premier e al vice - «il nostro caso è diverso». Con il debito pubblico al 130% del prodotto interno lordo il massimo che l'Europa può concederci è la possibilità di restare più o meno al 3%. I margini di spesa ulteriori dovranno essere faticosamente negoziati e comunque verranno guardati con la lente d'ingrandimento: difficile ad esempio che Bruxelles ci permetta di finanziare in deficit riforme fiscali, come invece auspica il Pdl. C'è di più: Letta è preoccupato che da Bruxelles, con la chiusura della procedura, arrivino «raccomandazioni aggiuntive» (così si chiamano nel gergo tecnico) che potrebbero terremotare i fragili equilibri della maggioranza. Basta citare per capitoli le questioni su cui l'Europa ci bacchetta da anni e che in alcuni casi vedono Pd e Pdl su posizioni molto diverse: mancata liberalizzazione delle professioni, mancata apertura del mercato del lavoro, mancata riforma in profondità della macchina pubblica. E così via. Poi ci sono le compatibilità di bilancio. Se il governo finanziasse in deficit tutte le misure che ha promesso, probabilmente la Commissione ci rimetterebbe immediatamente in mora. Di qui la decisione di fissare alcune priorità, partendo da quelle più utili a rilanciare l'economia. Venerdì prossimo - ormai è deciso - ci sarà la conferma dei due bonus rispettivamente dedicati alla ristrutturazione degli edifici (al 50%) e per migliorare l'efficienza energetica (al 55%), come ad esempio l'acquisto di nuove finestre. Il costo non è enorme e sono considerate due importanti leve per tenere vivo il settore dell'edilizia. Subito dopo si passerà alla questione dell'Iva la quale il primo luglio dovrebbe passare dal 21 al 22%. In questo caso, nonostante le insistenze del Pdl, di parte del Pd e della lobby dei commercianti per bloccarlo, è probabile che non se ne faccia nulla. A meno che - fa capire Saccomanni con l'aria di chi sa che così non sarà - si individuino i quattro miliardi di tagli necessari a evitarlo. L'idea che si fa strada nel governo è di concentrare gli sforzi sui due provvedimenti più importanti e sentiti dalla gente, la riforma della tassazione sulla casa e quella delle pensioni, trovando, se possibile, spazio per un taglio del cuneo fiscale (ovvero lo scarto fra costo del lavoro per l'impresa e la busta paga del lavoratore) come invoca Confindustria. La riforma delle tasse sulla casa dovrà arrivare entro fine agosto, e al momento l'unica strada per confermare l'abolizione quasi integrale dell'Imu sulla prima casa è l'aumento del peso fiscale sulle terze e quarte abitazioni. Poi, con la legge di Stabilità, ci sarà la mini-riforma delle pensioni. Anche qui il rischio boomerang è alto: l'ipotesi è introdurre maggiore

flessibilità, permettendo di andare in pensione prima di quanto previsto dalla riforma Fornero accettando una penalizzazione dell'assegno. «Ma - ragiona una fonte di governo - se saranno troppo forti nessuno le accetterà. Se riforma dovrà essere, un po' di risorse ci vorranno».

Le tavole italiane come vent'anni fa. La spesa alimentare ai livelli del '92

I consumi alimentari delle famiglie italiane sono tornati indietro di 20 anni: nel 1992 la spesa per il comparto "alimentare e bevande non alcoliche" ammontava a 117,6 miliardi; lo scorso anno si è fermata invece a 177 miliardi (-0,5%). I dati sono contenuti nelle tabelle dell'Istat, elaborati dall'Adnkronos, sui consumi delle famiglie nel 1992-2012 a valori concatenati. I numeri dell'Istituto di statistica dimostrano che a far tornare indietro la spesa alimentare è stata la crisi; nel 2007, infatti, aveva raggiunto i 129,5 mld, con un incremento del 10,1% rispetto al 1992. Ma in soli cinque anni gli italiani hanno tagliato le spese per cibo e bevande del 9,6%, facendo un salto indietro di un ventennio. Nella "lista" della spesa delle famiglie italiane il settore alimentare occupa il secondo posto (14%), subito dopo il capitolo "abitazioni, combustibili ed energia" (21,5%). Lo scorso anno il totale dei consumi interni delle famiglie ha raggiunto quota 833,7 mld, con un incremento del 15,4% rispetto al 1992. Il confronto con il 2007 dimostra però che la crescita la netta della crisi sarebbe stata di ben altra portata. Tra il 2007 e il 2012 si è registrata una contrazione del 5,1%; nel 2007, infatti, i consumi erano arrivati a quota 878,2 mld e la crescita, fino a quell'anno, era stata del 21,5%. Gli effetti peggiori della crisi si sono scatenati sul settore "vestiario e calzature", che ha registrato una riduzione della spesa del 9,1%, crollando a 59,7 miliardi. In questo caso, però, è difficile attribuire tutta la responsabilità del trend negativo degli ultimi anni; le tabelle dimostrano infatti che il taglio alle spese destinate all'abbigliamento erano già partite all'inizio del nuovo millennio. Una retromarcia che, negli ultimi 5 anni, procede a passo spedito facendo segnare una riduzione di circa 10 miliardi.

Stragi di civili, poliziotti in rotta. I taleban preparano il dopo-2014 - Lao Petrilli

È altissima la posta in gioco nella primavera di sangue afghana, la stagione dei combattimenti che prelude al Grande ritiro, di fatto già cominciato. La missione Isaf è in chiusura, e sul dopo 2014 si discute ancora. Pur nella determinazione di «continuare ad aiutare l'Afghanistan», come recita il mantra alleato, nel Paese rimarranno circa 20mila militari stranieri, un numero largamente inferiore a quello attuale. Sicché, a fare da angelo custode alla popolazione, dovrebbero essere le forze locali, sulle quali, al di là delle dichiarazioni ufficiali, i dubbi rimangono. Ieri, in un commento sull'attacco al complesso dell'Iom di Kabul in cui è rimasta gravemente ferita l'italiana Barbara De Anna, il giornale afghano «Hasht-e-Subh» notava che l'obiettivo scelto dai taleban era «altamente sorvegliato». I fatti di venerdì, si legge nell'articolo del quotidiano, «dimostrano che la nostra intelligence e le nostre forze di sicurezza non hanno ancora le competenze necessarie». E ancora: «ora che i militari stranieri stanno lasciando, le esigenze delle forze afghane dovrebbero essere approfondite. Tutti sono in grado di capire che lanciare attacchi terroristici di questo tipo richiede mesi di coordinamento e di pianificazione». Non una voce isolata. La chiave di lettura viene condivisa «parola per parola» da fonti occidentali che seguono il dossier afghano. «Hasht-e-Subh», come molti, punta l'indice oltreconfine, al Pakistan, terra natia del movimento talebano, dove, dopo aver insanguinato la recente campagna elettorale, sta continuando una durissima campagna di bombe. Nei due Paesi è comune la strategia politica profonda dei taleban, che sembrano puntare a Islamabad e a Kabul, dove si moltiplicano le voci che vogliono il movimento interessatissimo alle prossime elezioni. Addirittura se ne ipotizza una qualche forma di partecipazione diretta. Questo non vuol dire affatto fermare gli attentati, come si è visto. I taleban, impegnati da tempo in segretissime trattative di pace, hanno capito che si è aperto un varco attraverso il quale passare. Sedersi ad un tavolo o, in proiezione, conquistare una poltrona a Kabul non vuol dire rinunciare alle operazioni identitarie sul terreno, in un Afghanistan in cui due poteri sono destinati a convivere a lungo: quello ufficiale dei palazzi e quello ombra del «Paese reale». Un esempio c'è già. L'Hezb-e-Islam del warlord Gulbuddin Hekmatyar ha un partito legale, con tanto di governatori e consiglieri del presidente Karzai, ma con un leader latitante. Recentemente membri dell'ala militare di Hezb-e-Islam hanno messo la firma su un attentato costato la vita a 16 persone. I taleban, che secondo fonti di intelligence, almeno sul piano tattico, sono alleati della Rete di Haqqani («il grosso degli attacchi, a Kabul, sono portati da loro uomini, che sanno di andare comunque a morire»), potrebbero tentare di coordinare i gruppi che vogliono un pezzo dell'Afghanistan del futuro. Ora cercano di colpire soprattutto le forze locali, allo scopo di mostrarne le debolezze (tra soldati e poliziotti afghani è più che triplicato il numero dei morti) e di intaccarne il morale (sono in deciso aumento le diserzioni). Ma a rimetterci, certo, sono sempre i civili. Secondo un dato-choc diffuso ieri dall'Isaf, negli ultimi cinque mesi, ne sono stati uccisi, vittime dei taleban, mille e cinquecento.

Tensione a Parigi per il corteo contro la legge sulle nozze gay

Sfilano ancora una volta a Parigi, in un clima di altissima tensione, gli oppositori alla legge sulle nozze e le adozioni delle coppie gay, una norma già promulgata. Le autorità temono nuove violenze dopo quelle degli ultimi cortei e hanno schierato 4.500 poliziotti nelle strade. Le nozze gay sono legge da otto giorni in Francia e il primo matrimonio gay sarà celebrato a Montpellier mercoledì prossimo, ma i francesi contrari e organizzati non rinunciano a un'ultima dimostrazione di forza. Quattro i cortei, tre organizzati dal collettivo più noto, la "Manif pour tous" e un dagli integralisti cattolici di Civitas. Treni e pullman sono arrivati dalle province nel giorno della festa della mamma in Francia, e nonostante il ministro dell'Interno, Manuel Valls, abbia «sconsigliato» di partecipare alle famiglie con bambini. Gli organizzatori puntano ancora una volta a «superare il milione di persone in piazza», come il 24 marzo. Prima ancora della manifestazione, ieri sera, 56 militanti anti-nozze gay sono stati fermati stanotte dopo un «blitz» a sorpresa sugli Champs-Élysées. Frigide Barjot, figura finora simbolo della "Manif pour tous", è sembrata ormai superata dagli eventi e incapace di controllare gli irriducibili della sua schiera, al punto da annunciare la sua assenza alla manifestazione di

oggi dicendosi minacciata. Secondo un sondaggio pubblicato oggi, 3 francesi su 4 ne hanno abbastanza di manifestazioni sul tema delle nozze gay, soprattutto adesso che la legge è stata votata.

Repubblica – 26.5.13

Caro Davide, non ti lasceremo solo. L'omofobia diventerà presto un reato

Laura Boldrini

Caro Davide, questa lettera te l'avrei scritta comunque, anche se non fossi presidente della Camera. Ho una figlia poco più grande di te, e t'avrei scritto come madre, turbata nel profondo dal tuo grido d'allarme, dalla solitudine in cui vivi, dal peso schiacciante che devi sopportare perché "non a tutti è data la fortuna di nascere eterosessuali". Scrivo a te per stabilire un contatto, e sento il dolore di non poter più fare lo stesso con una ragazza di cui stanno parlando in queste ore i giornali. La storia di Carolina fa male al cuore e alla coscienza: ha deciso di farla finita, a 14 anni, per sottrarsi alle umiliazioni che un gruppo di piccoli maschi le aveva inflitto per settimane sui social media. E consola davvero troppo poco apprendere che ora questi ragazzini dovranno rispondere alla giustizia della loro ferocia. Vi metto insieme, Davide, perché tu e Carolina parlate a noi genitori e ad un Paese che troppo spesso non sa ascoltare. Tu lo hai fatto, per fortuna, con le parole affilate della tua lettera. Lei lo ha fatto saltando giù dal terzo piano. Ma descrivete entrambi una società che non sa proteggere i suoi figli. Non sa proteggerli perché oppressa dal conformismo, incapace di concepire la diversità come una ricchezza per tutti e disorientata di fronte ai cambiamenti. Una società in cui - ancora nel 2013, incredibilmente - tu sei costretto a ricordare che "noi non siamo demoni, né siamo stati toccati dal Demonio mentre eravamo in fasce". A te sono bastati i tuoi pochi anni per capire che "non c'è nessun orrore ad essere quello che si è, il vero difetto è vivere fingendosi diversi". Una società che non sa proteggere i suoi ragazzi dalle violenze, vecchie e insieme nuove, come quella che ha piegato Carolina: lo squallido bullismo maschile antico di secoli, che oggi si ammantava di modernità tecnologica e con due semplici click può devastare la vita di una ragazza in modo cento volte più tremendo di quanto sapessero fare un tempo, quando io avevo la tua età, i più gravi pettegolezzi di paese. Ti ringrazio, Davide, perché hai avuto il coraggio di chiamarci in causa, di mettere noi adulti di fronte alle nostre responsabilità. Le mie sono sì quelle di madre, ma ora soprattutto di rappresentante delle istituzioni. E ti assicuro che le tue parole ce le ricorderemo: non finiranno impastate nel tritacarne quotidiano, che ci fa sussultare di emozione per qualche minuto, e poi ci riconsegna all'indifferenza. Il compito del nostro Parlamento lo hai descritto bene tu, che pure hai molti anni in meno dell'età richiesta per entrarci: "Un Paese che si dice civile non può abbandonare dei pezzi di sé. Non può permettersi di vivere senza una legge contro l'omofobia, un male che spinge molti ragazzi a togliersi la vita". L'altro giorno, in un incontro pubblico contro la discriminazione sessuale, ho sentito ricordare il ragazzo che amava portare i pantaloni rosa, e che oggi non c'è più. A lui, a te, le nostre Camere devono questo atto di civiltà, e spero davvero che la legislatura appena iniziata possa presto sdebitarsi con voi. Così come ritengo che sia urgente trovare il modo per crescere insieme nell'uso dei nuovi media. Le loro potenzialità sono straordinarie, possono essere e spesso sono poderosi strumenti di libertà, di emancipazione, di arricchimento culturale, di socializzazione. Ma se qualcuno li usa per far male, per sfregiare, per violentare, non possiamo chiudere gli occhi. Il problema, in questo caso, non è quello di varare nuove leggi: gli strumenti per perseguire i reati ci sono e vanno usati anche incrementando, se necessario, la cooperazione tra Stati. Ma sarebbe ipocrita non vedere la grande questione culturale che storie drammatiche come quella di Carolina ci pongono: i nostri ragazzi, al di là della loro invidiabile abilità tecnologica, fino a che punto sono consapevoli dei danni di un uso distorto dei social media? E noi adulti - le famiglie e la scuola - siamo in grado di portare dei contributi per una gestione più responsabile di questi strumenti? Vorrei che ne ragionassimo anche nei luoghi istituzionali della politica. Hai chiesto di essere ascoltato, Davide. Se ti va, mi farebbe piacere incontrarti nei prossimi giorni alla Camera, per parlare di quello che stiamo cercando di fare. A Carolina non posso dirlo, purtroppo, ma vorrei egualmente conoscere i suoi familiari. Per condividere un po' della loro sofferenza, e perché altre famiglie la possano evitare.

Zanonato: "L'Ilva non chiuderà e adesso dovrà restare italiana"

"Se si ferma un'azienda di questo tipo possiamo dire addio a tutta l'industria siderurgica e avremmo problemi con l'industria meccanica". E' quanto dichiara, a Sky Tg 24, intervenendo all'Intervista di Maria Latella, il ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato, in merito alla vicenda Ilva dopo le dimissioni choc del consiglio di amministrazione. Domani vertice del governo con i rappresentanti locali. Il polo dell'acciaio, e l'Ilva in particolare, "deve rimanere italiano, dobbiamo fare di tutto per farlo rimanere italiano. E' una questione strategica: dalla siderurgica dipende la meccanica, per rimanere competitiva deve avere acciaio prodotto in luoghi abbastanza vicini", ha aggiunto Zanonato. Secondo il ministro l'Ilva "deve essere risanata. L'alternativa non esiste. Non è che se chiudiamo l'Ilva risolviamo il problema ambientale, ma come è successo a Piombino o a Bagnoli rischiamo un enorme degrado senza aver affrontato il problema produttivi e ambientale. C'è una sola strada, risanare, e continuare a produrre acciaio che è assolutamente necessario per nostra economia". "Non mi pare ci siano le condizioni" per il commissariamento, ha aggiunto Zanonato. "Domani e poi nell'incontro con Letta martedì - ha dichiarato - discuteremo a fondo tutti gli aspetti della faccenda e prenderemo in mano la situazione perché non vogliamo che chiuda questa attività". Zanonato ha poi concluso: "Il 31 di questo mese - ha spiegato Zanonato - ci troveremo proprio per discutere di questo. La riunione è stata fissata prima della crisi ulteriore dell'Ilva per coordinare le attività del siderurgico. Bisogna tener presente che l'acciaio non è un prodotto soltanto da altoforno in Italia, in misura maggiore è prodotto da forno elettrico. Penso che ci siano molti terreni su cui si può discutere insieme, bisogna avere una strategia comune a livello nazionale". L'Ilva, ha ricordato, "è una grandissima azienda e produce 5 milioni di tonnellate di acciaio l'anno, può arrivare a 8 in base alle disposizioni Aia e mira ad arrivare a 7 quest'anno".

Fabiana uccisa dal fidanzato perché si era rifiutata d'averne un rapporto sessuale con lui - Carlo Macri

CORIGLIANO CALABRO – L'ha bruciata quando ancora era viva. D.M., 17 anni, ha ammesso di aver prima accoltellato Fabiana e poi di averla cosparsa di benzina e quindi, mentre lei pregava di non farlo, le ha dato fuoco. Un racconto raccapricciante quello del giovane che ha ammesso davanti ai carabinieri di aver ucciso la sua fidanzata per gelosia. La città di Corigliano è sotto choc per questo assurdo delitto. La gente ha atteso per ore davanti la caserma dei carabinieri, per cercare di vedere in faccia l'assassino di Fabiana Luzzi, 16 anni a giugno. Il giovane assassino, avrebbe ucciso la sua fidanzata al culmine di una lite. IRREQUIETO - In città lo indicano come un tipo irrequieto, a tratti violento, capace di azioni eclatanti. Questo ragazzo dai modi esuberanti, forte caratterialmente, anche molto intelligente affermano i suoi insegnanti, ha deciso di uccidere in un momento d'ira la sua fidanzata, solo perché lei si era rifiutata d'averne un rapporto sessuale con lui. Il ragazzo venerdì non era andato a scuola, frequenta la quarta classe dell'istituto tecnico per geometri a Corigliano. Il giorno prima aveva litigato con Fabiana. Ha trascorso tutta la notte a rimuginare e riflettere su come riallacciare quel rapporto. Poi ha atteso la sedicenne all'uscita dalla scuola. Fabiana frequentava la prima classe dell'istituto tecnico commerciale di Corigliano. All'uscita da scuola, la giovane si è trovata di fronte il suo ragazzo. Le compagne hanno raccontato che Fabiana vedendo il fidanzato ha cercato in tutti i modi di evitarlo. Il ragazzo, però, l'avrebbe inseguita e costretta a salire sul suo ciclomotore. Prima però fra i due ci sarebbe stata una violenta discussione. IL COLTELLO - Ai carabinieri di Corigliano che stanno seguendo il caso, appare evidente che il giovane era partito da casa con l'intenzione di fare del male alla fidanzata. Si era portato dietro un coltello e, soprattutto, aveva premeditato l'omicidio perché aveva scelto anche il luogo dove appartarsi con Fabiana. In quel casolare c'era della benzina. Gli inquirenti stanno cercando di capire se il ragazzo l'abbia trovata lì per caso oppure se l'avesse portata lui, con l'intento di dare fuoco a Fabiana. Una volta arrivati in contrada Chiubbica, alla periferia di Corigliano, il ragazzo e Fabiana avrebbero continuato a litigare. Il ragazzo era molto geloso e non avrebbe digerito alcune frequentazioni di Fabiana. La lite sarebbe degenerata. L'assassino ha colpito con diverse coltellate la sua fidanzata e poi le ha dato fuoco. Le fiamme hanno però hanno raggiunto al volto e alle braccia lo stesso giovane che ha riportato ustioni di secondo grado. LA RELAZIONE - Davanti agli inquirenti il ragazzo ha cercato di nascondere la verità, sostenendo di esser stato pestato da alcuni coetanei che gli avrebbero anche bruciato il motorino e lui, nel tentativo di spegnere le fiamme, si era bruciato. La relazione tra il ragazzo e Fabiana durava da qualche anno. Lei figlia di un commerciante del luogo era una ragazzina molto vivace, piena di sentimenti, la descrivono gli amici. Quella relazione l'aveva però resa negli ultimi tempi molto nervosa. Il padre Mario, noto imprenditore, vittima alcuni anni fa di un attentato che distrusse il suo negozio di autoricambi, ha cercato in tutti i modi di convincere la figlia di lasciar perdere quel giovane. Negli ultimi tempi il ragazzo frequentava saltuariamente la scuola. La sua situazione familiare sembrerebbe molto complicata. Il ragazzo frequenta ambienti dove si riuniscono personaggi in odor di malavita. Da sabato notte la casa di Fabiana è un pellegrinaggio continuo. Qualcuno si spinge a dire: «È stata una tragedia annunciata».

La graduatoria dell'orrore. Le giovanissime più a rischio – Anna Meldolesi

Se può esistere una graduatoria dell'orrore, l'uccisione della ragazza di Cosenza arriva a fondo scala. La giovane età della vittima e del presunto carnefice, la ferocia, l'inferno che inghiotte i sentimenti. Un femminicidio sconvolgente proprio perché tanto acerbo. Sarebbe di qualche sollievo pensare che chi uccide così sia un pazzo, che sia cresciuto in una famiglia violenta o abbia una storia criminale alle spalle. Sarebbe un modo per tracciare una linea netta tra noi e loro. Ma è davvero così? Un tempo i criminologi inquadravano i casi di femminicidio guardando alla provenienza sociale della vittima e concentrandosi sulla trasmissione intergenerazionale della violenza. Poi gli approcci psicanalitici hanno puntato i riflettori sulla donna, chiedendosi se chi resta vicino a un violento non lo faccia per masochismo. A cominciare dagli Anni '70 il femminismo ha cambiato ancora una volta il quadro. Le donne abusate sono diventate le vittime «di uomini ordinari che agiscono in un contesto sociale di autorità e dominio maschile». Dove sta la verità? Il Murder in Britain Study è un'indagine di 3 anni su tutti i tipi di omicidio commessi nel Regno Unito e permette di confrontare centinaia di casi. Ci dice che il rischio di femminicidio è maggiore in giovane età, quando le relazioni sono più instabili e le pulsioni tumultuose. L'infanzia e la vita adulta degli autori dei femminicidi è più tormentata di quella della popolazione generale, ma è più convenzionale di quella degli altri assassini. In generale i primi presentano meno traumi familiari, meno problemi sociali, minor abuso di alcol rispetto ai secondi. Le casistiche internazionali indicano che circa metà delle donne uccise dal partner aveva già subito violenze da lui. Ma le violenze sono commesse anche da assassini con la fedina penale pulita.

Chi sono questi uomini che non delinquevano e non picchiavano, ma un giorno, inaspettatamente, hanno ucciso, magari infierendo ripetutamente sul corpo?

Ciò che sembra improvviso il più delle volte in realtà non lo è: c'è quasi sempre un passato di tensioni, litigi, idee oppressive su come dovrebbe comportarsi una fidanzata o una moglie. L'immagine di apparente normalità spesso torna a manifestarsi in carcere, dove molti tendono a comportarsi da detenuti modello. Questo non significa, purtroppo, che quando torneranno in libertà non costituiranno più un pericolo, se non vengono efficacemente trattati. Il 44% di loro, secondo lo studio inglese, non è pentito, il 60% non prova empatia nei confronti della vittima. Possono esserci o meno precedenti penali, ma secondo gli specialisti tra il 70 e l'80% degli autori di questi omicidi ha dei problemi con le donne. Per questo chi pensa che siano uomini normali sbaglia e fa un torto al genere maschile. Ma chi parla di violenza di genere ha ragione, perché ad armare la mano spesso è una concezione aberrante del rapporto tra uomini e donne.

Il semipresidenzialismo vuol dire cambiare Costituzione - Francesco Cundari

A leggere i giornali, si direbbe che sul modello francese nel Partito democratico siano ormai tutti, o quasi tutti, d'accordo. Legge elettorale a doppio turno e semipresidenzialismo sarebbero dunque la risposta migliore al montare dell'antipolitica, l'unica davvero all'altezza della richiesta di rinnovamento che sale dal Paese. Curiosa conclusione, considerato che si tratta della proposta uscita quindici anni fa dalla famigerata bicamerale D'Alema. Addirittura surreale, se consideriamo come nella lunga serie di crisi istituzionali in cui la politica italiana si dibatte da almeno tre anni l'unico punto di riferimento certo, l'unica istituzione riuscita a conservare credibilità e capacità di svolgere il proprio ruolo, a detta di tutti, è proprio la presidenza della Repubblica. Vale a dire l'unica istituzione rimasta intatta in questi venti anni di continua torsione del sistema in nome di uno spirito del bipolarismo maggioritario del tutto estraneo al nostro dettato costituzionale. Molti autorevoli osservatori sostengono che l'emergenza di oggi sia salvare questo bipolarismo ed evitare il ritorno al proporzionale. Non c'è da sorprendersi: anche all'indomani del fallimento di Lehman Brothers molti autorevoli economisti sostenevano che l'emergenza fosse evitare il ritorno ai salvataggi di Stato. Vista la situazione, in entrambi i casi, forse sarebbe il caso di preoccuparsi dell'andata, prima che del ritorno. Se alle ultime elezioni gli italiani hanno dato tra il 25 e il 29 per cento a tre diversi poli - centrosinistra, centrodestra e Cinquestelle - cosa significa, in concreto, salvare il bipolarismo? Quale bipolarismo, con tre poli che in campagna elettorale si sono presentati come perfettamente equidistanti l'uno dall'altro? Illudersi di risolvere il problema con il doppio turno è una furbizia che può costare cara. Nella Francia del 2002 il candidato socialista all'Eliseo Lionel Jospin rimase fuori dal ballottaggio per i voti che gli sottrassero i candidati di ben quattro diverse liste *trotzkiste*. Al secondo turno andarono così il leader della destra gollista Jacques Chirac e il leader della destra xenofoba Jean-Marie Le Pen, costringendo la sinistra francese a condurre una surreale campagna elettorale a favore di Chirac. Il risultato fu la trionfale elezione a capo dello stato di un leader che al primo turno aveva preso meno del 20 per cento. Nel discutere di sistemi elettorali non bisogna pensare alle convenienze di una parte, si dice. Non bisogna cercare di cucirsi addosso il vestito più adatto a vincere, si capisce. Se questo è vero, però, vuol dire che lo stesso vestitino bisogna essere capaci di immaginarlo anche indosso ai propri avversari. Prima di proseguire sulla strada del modello francese, pertanto, sarebbe utile che ciascuno di noi provasse a visualizzare un ballottaggio per il Quirinale tra Beppe Grillo e Silvio Berlusconi, a familiarizzarsi con l'ipotesi del comico genovese a Capo delle Forze armate o del miliardario di Arcore a capo del Consiglio superiore della magistratura. L'aspetto più curioso di questo dibattito è però la sua tempistica, a pochi giorni dall'ordinanza in cui la Cassazione ha spiegato tra l'altro che il premio di maggioranza del Porcellum «provoca una alterazione degli equilibri istituzionali, tenuto conto che la maggioranza beneficiaria del premio è in grado di eleggere gli organi di garanzia che, tra l'altro, restano in carica per un tempo più lungo della legislatura». Evidentemente, un simile problema riguarda tutti i sistemi maggioritari (potenzialmente, il doppio turno potrebbe anzi produrre alterazioni degli equilibri persino più significative). La nostra Costituzione prevede infatti una serie di contrappesi che le torsioni maggioritarie hanno progressivamente indebolito, in nome di una esigenza di «governabilità» che non sembra mai soddisfatta, ma intanto ha consentito a Silvio Berlusconi di farsi approvare fior di leggi *ad personam*, anche quando il suo partito non superava il 30 per cento. Se qualcosa è rimasto in piedi nonostante tutto, a cominciare dall'indipendenza della magistratura, è grazie a quel poco di contrappesi costituzionali che alla «rivoluzione maggioritaria» hanno resistito. Se si vuole abbattere anche quelli, lo si dica. Ma il modello francese non è una «modifica» della Costituzione e nemmeno una sua «riforma». È semplicemente un'altra Costituzione. Ogni scelta è legittima, naturalmente. Purché si chiamino le cose con il loro nome e non si pretenda di fare tutte le parti in commedia. Se si vuole sposare un'altra donna non si chiede una modifica del proprio rapporto di coppia, si chiede il divorzio.